LETTERE PIACEVOLI ED ERUDITE

DELL' ABATE LUIGI CAMPI

TORINO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO FEA

1797.

A SUA ECCELLENZA

DONNA

MARIA ZANARDI VARANO

DEI DUCHI DI CAMERINO

DAMA DELL' INSIGNE ORDINE

DELLA CROCE STELLATA

L' ABATE LUIGI CAMPI.

Queste lettere che di trastullar si compiacquero con argomenti piacevoli, e nello stile obbligaronsi di conformarsi colle materie che trattano,

ad altri che all' Eccellenza Vostra, ed alla ben culta delicatezza del vostro spirito non voleansi consecrate. Vengono innanzi a Voi per ciò solo che Voi dovete ripeterle siccome vostre: e vostre sono, perchè per Voi nacquero nell' ozio mio villereccio, così spronato le tante volte dal lodevolissimo vostro genio: e vostre sono, perchè furono unicamente a Voi scritte e dirette, onde io appagassi non già la finezza del vostro gusto, ma almeno quel desiderio, che comandandomi mi onorava: e vostre in fine, perchè nudrite di quel favore che contrassegnaste nelle ben conformate risposte con espressioni

non dubbie di benevolenza e di onore. Questi sono i motivi che le offrono al pubblico più animose dell' altre mie prose, le quali timide alla luce comparvero, benchè incoraggite in appresso da un' aura di non meritata fortuna. Ma queste intrepide a Voi si presentano per una giustissima compiacenza di avervi ubbidito, e per una testimonianza di quell' ossequio che sarà sempre indiviso da un sentimento vivace della più grata riconoscenza, onde rendere perpetua la rimembranza delle mie obbligazioni, e la signorile condiscendenza dei vostri onori. Gradite dunque la tenue offerta, non già come dono degno

della grandezza vostra, ma come un tributo, che da Voi discendendo, a Voi ritorna per un animo riconoscente e devoto. In fine quali esse siano queste lettere, l' onorato fregio del vostro Nome che portano impresso, le qualità preclarissime del gentile animo vostro, l' ingenuità la dolcezza il decoro e la cortese vivacità che accompagnano il vostro tratto, non mai disgiunte dalla favorevole degnazione, colla quale compiaciuta vi siete di riguardarmi, le renderà di loro stesse maggiori, e della graziosissima protezione vostra gloriose ed altere.

LETTERA I.

SOPRA LE PIOGGIE

Voi siete annojata dalle cadenti piog-
gie autunnali, che vi contristano l'al-
legra luce del giorno, e la giocon-
dità mortificano della vostra villeg-
giatura. Sarò io da tanto onde vaglia
a consolarvene? Sapete pure che le
pioggie sono benemerite al mondo di
molti beni. Quanti regali comparton-
ci, e quanti buoni servigj ci presta-
no? Onde più che della vostra dis-
grazia, vorrei renderle degne dell'
amicizia, anzi armarle della vostra
protezione contro chi per avventura
le detesti e le accusi. Da tutti co-
munemente si ama il buon tempo, e

riserva soltanto di quelle pioggie, che palesemente fecondano le campagne : ma non riflettesi che al cattivo tempo siamo obbligati del favore di farci meglio gustare il sapore del buono. La maggior avvenenza della natura non crediate già che consista in un continuato bello. Se il mondo altro non ci presentasse che venustà di fiori, fragranza d'erbe, vaghezza di frutti, vivacità di gemme di metalli di piante, e leggiadría di colori, nauseati saremmo di siffatte delizie ; in quella guisa che un convito spiacevole riuscirebbe, se tutto fosse di zuccherini e di confetti imbandito. Il mondo è bello per quel contrasto di opposti che lo rendono sì vario. Quando Dio creò la luce del giorno vi contrappose le tenebre della notte : quando sollevò il capo ai monti abbassò la profondità delle valli : quando vestì di vaghezza la primavera preparò un inverno che

la spogliasse : il caldo e il freddo, l'acqua ed il fuoco, il pianto ed il riso, sono l'ombre di un pennello divino, che spiegano la forza di una luce, che move più d'alto che non dal Sole. Chi viaggia non ama già veder sempre erbosi prati e fiorenti giardini; ma dove l'erto ciglio di un monte, e dove l'umil poggio di una collina: quì l'orrore di una selva annosa, e quì la letizia di una piaggia aprica : ora l'orgoglio di un arco trionfale, ed ora la ruina di un diroccato castello : quando una catena di monti, e quando un'ampiezza di mare. Dirò di più, che i mali stessi giovano a dare risalto ai beni di cui godiamo, come l'amaro sparge di grazia il dolce. Se la ricchezza ci ferisce colla copia de' suoi splendori non siamo noi obbligati allo squallore della miseria? Pregerebbesi tanto la sanità, se la malattía non la commendasse talvolta? Il bene dell'

allegrezza non discernesi meglio quando la malinconía la conturba? Tale si è la virtù dei contrarj, col vicendevole contrasto darsi scambievole chiarezza. Per simigliante maniera ragionate voi delle pioggie, le quali quando ci contristano ci fanno in appresso assaporare con più lauto gusto la letizia del cielo sereno. Diffatti dopo la tristezza del tempo piovoso, dopo i nebulosi giorni e l'umida malinconía, se noi veggiamo fra il limpido azzurro di un' aria chiara brillare il sole di una luce ridente, noi esultiamo di un certo innocente tripudio, che ci inonda i sensi, e ci pare di rinascere a nuovi giorni, e di respirare il fior della vita. Oltre di che le pioggie non sono già prive di un' operante virtù. Che sarebbe del mondo senza di esse? Altro a veder non avremmo che arsi piani, spogliati colli, vedovi prati, alpestri gioghi; montagne ignude. Ma per esse qual

copia di saporosi frutti non offrono alla vostra mano, talora incerta a qual debba inviarsi? Che chiare acque abbondevoli non fanno scorrere non senza dilettevol suono, nell' atto in cui alla terra compartono i freschi umori? Quale florida varietà e qual lusso di piante allattano, altre a distendere festoni ed ombrelli, altre a nudrire i frutti pendenti, altre a proteggere colle ramose ombre i dolci sonni, tutte in fine per moltiplici verdi a consolare il guardo di un frondoso cangiante? Figli pur sono di sì feconda nudrice i boschetti ameni l' erbose pianure le dipinte colline le fiorite valli; ogni cosa per le pioggie rinasce, si abbella, e di vaghezza si veste, ed a novella gioventù ritorna. Che se nell' autunno o nell' inverno vi nojano, non le dovete privare della vostra amicizia costante anche per una specie di gratitudine. Siete pur grata ad un amico

che prestivi buoni uffizj, e l'accogliete con ogni tratto di urbanità cortese, benchè talvolta stucchevole egli sia e spiacente; e noi sarete a favor delle pioggie, le quali dopo avervi arricchite le campagne d' ogni dovizia, e ricolmi i granai d' ogni maniera di biade, avvenga poi di tempo in tempo che contraddicano al genio vostro, o vi frastornino l'idea di un viaggietto, o vi imprigionino nel domestico vostro recinto, o vi privino dell' ilarità di un passeggio, e del cortese respiro di un allegro ponente? Ma voi direte, che la copia delle pioggie ingrossano i fiumi, squarciano gli argini, e rendono i seminati fracidi ed ubbriachi. Quì non si nega che l'acque abbondevoli non apportino danno allo stato particolar di taluno, e massime alle basse provincie, a cui mancando i facili declivi, gemono sovente sotto la tirannía delle acque soverchie. Il danno privato

quì non ha luogo, dove parlasi del bene comune, contemplandosi l'ordine universale della natura, e gli alti consiglj a cui le pioggie furono sin da principio dal Creatore provvidamente ordinate. Primieramente le stemprate pioggie d'autunno e l'alte nevi d'inverno, che per noi tanto si abborrono, giovano al provvedimento della comune universale aridità. In quella guisa che noi usiamo raccogliere le nevi e i ghiacci qualora abbondano nell'invernata, e li riponiamo nelle nostre conserve, perchè giovino alla salubrità dei cibi, ed alla delizia delle nostre bevande: così Dio provvidissimo ha disposti larghi catini ed ampie conche per ricevere le abbondanti pioggie e le nevi; ed ha preparati nella cavità della terra ricetti e serbatoi e late vasche per ritenerle. Tali conserve sono eminenti fra i capaci ventri dei monti, aperti questi dagli screpoli e

dalle vene alpestri, atte a dar corso perenne ai fiumi e alle fonti, onde ne beano tutti i viventi, e lauto ne sia il pastor colla greggia. Così parimenti nelle pianure per via d'interni lambicchi e di canaletti comunicanti filtransi le pioggie a mantenere l'acqua perenne nei nostri pozzi. Se non vi fossero tali conserve a raccogliere le nevi e le pioggie qualora abbondano, non sarebbevi acqua in terra che solo quando piove: saremmo privi dei loro corsi moltiplici, che somministrano bevanda ai viventi vegetativi sensitivi e ragionevoli. E quale utilità mancherebbe ai fiumi ai laghi ed alle vostre pescose valli del Bolognese, che la mensa riccamente v' ingombrano, e la rallegrano di sì squammosi bestioni? Quale agevolezza verrebbe meno ai trasporti al commercio alle arti agli agi tutti di scambievole ed utile società? E la ricchezza del nostro Po non andrebbe

fallita? Non più profittar potrebbesi di tanti bagni d' acque salubri, le quali trapassando pei diversi strati e per le sotterranee miniere, seco traggono sali olj nitri e sottilissime sostanze di minerali, qualità benemerite di tante sanità ristorate. Nè vi credeste che le molte acque che scolano dentro le fonti, ed arricchiscono i nostri fiumi, venissero dal mare. Non già: derivano dalle pioggie soltanto. Le sperimentate osservazioni, e l' annuo calcolo del Vallisnieri e d' altri vi assicurano che ventidue dita d' acqua, che nel corso di un anno piovono sulla superficie della nostra Italia, bastano a mantenere e pozzi e fonti e laghi e fiumi e torrenti tutti che sopra vi corrono. Ma oltre i recitati uffizj che ci prestano l' acque indiscrete, havvene un altro degno della vostra giustissima riflessione. Siccome in noi la sete ha la sua sede nello stomaco, e ci avvisa

dei vizj del sangue, della sua densità e della sua infiammazione, che avviene quando le glandole cessano di filtrare un succo dolce e muciloso; così l'arsura del gran corpo della terra ha la sua sede nell' interne sue viscere. Questo gran corpo, il cui diametro è di nove mille miglia italiane, è soggetto alle focose siccità ed alle ardenti infiammazioni. Queste infiammazioni rendonsi più vivaci, quando le pioggie cessano di penetrare gl'interni suoi seni; e in tempo d'inverno, riconcentrandosi maggiormente il calor della terra, la potrebbono urtare a qualche scoppio, se l'abbondanza delle acque e delle nevi per le cavità insinuantisi non ispegnessero le sue interne arsure. Egli è per ciò che sono frequentissimi i tremuoti in Lima del Perù, e nel Messico, dove, a riserva di qualche raro spruzzo, giammai non piove. Piacciavi tuttavía di riflettere ciò

che aggiugne il Newton, che oltre le suddette infiammazioni sonovi nelle cavità della terra ruscelli di zolfo, che fermentano coi minerali; sonovi torrenti di nitri di bitume e di pece. Le focose eruzioni dei vulcani il dimostrano: il Vesuvio che avete veduto in Napoli ve ne fa testimonianza. Al Vesuvio aggiungete l' Etna e l' Ecla, che sono i tre vulcani d'Europa. Avvi l' Albours nell' Asia, e la caverna vicino a Fez nell' Affrica, e molti altri nelle montagne del Perù e del Messico. Questi vulcani aprono le loro vaste voragini, le quali vomitano di tempo in tempo fermentate materie ed ignee lave, che scolano per l' arsa china dei monti adusti; ma quando gli altri fuochi, che smaniano sotterra, non trovano bocca squarciata, nè aperta respirazione, concentrati dentro le sotterranee volte tentano di sprigionarsi, e sforzando l' uscita urtano i fianchi della

terra, la premono la scuotono la squarciano, donde succedono i tremuoti e le violente scosse. Quindi a temperare questi sotterranei incendj Dio provvidissimo ha incassati i mari quattro miglia di loro maggiore profondità dentro terra, ed ha coperta d'acque, secondo i più esatti geografi, la metà della superficie del globo, ed ha comandato al vasto oceano e agli altri mari che somministrino assai vapori. Quel bell'azzurro e quasi volta cerulea onde vedete sul vostro capo il cielo inarcato, e che tanto piace singolarmente in chiara notte serena, altro non è che un immenso velo d'acque leggieri e sospese sopra le nostre teste, che i raggi riflessi della terrena superficie ornano di quel colore giocondissimo agli occhi nostri, per un certo grado di densità trasparente, onde portare il guardo sino alle stelle. Ma oltre questi Dio comandò che

i mari e i fiumi somministrassero vapori più densi ricadenti in pioggie, le quali dopo avere rinfrescata la terra al di fuori, penetrino al di dentro per luoghi inosservabili le viscere traforate e venose; e quasi per ingegno di spirital moto salgano sino su i dirupi e gli altissimi gioghi dei monti, e sbocchino in sorgenti e gronde e gemizj e grossi canali, donde ricevono vita i fiumi, i quali per mille rami la rinfrescano e la dissetano. E perchè in alcune pioggie alla sua sete non bastano queste bevande, apre inoltre la terra le fauci orrende, per le quali tracanna gl'interi fiumi, e se gl' ingoja; come nella Mesopotamia il Tigri, il quale s' inabissa dentro una vasta voragine, e dopo esserle stato in corpo per molte miglia, lo rende sgorgandolo per un' altra bocca quale l' avea inghiottito. Così nell' Asia il Lico, l' Erasino in Argo, l'Alfeo in Arcadia,

il Timavo ed altri , e sopra tutti il Zioberi nell' Ircania. Questo fiume dal fianco di un erto monte rompe in polle perenni, e sgorga larghe vene d' acque chiarissime , le quali piombano al fondo di quella valle, e serpeggiando per essa s'abbattono in una profonda gola , per la quale con gran tonfo precipitano; e dopo essere state sepolte dentro quell' ampia cavità, e dopo aver rinfrescate le viscere della terra per lo spazio di ben quaranta miglia , ripigliano di nuovo il loro corso all' aria aperta. Dubiterete voi forse che quelle siano altre acque che colà risorgano ed altro fiume. Ne dubitava altresì Alessandro il magno, e chiarire se ne volle con questa prova. In quella voragine fece gittare due tori, i quali portati dalla corrente sotterranea fuori sbucarono dalla seconda sorgente , onde quest' acque rinascono, e di tal modo venne in chiaro , che quello era un

rinfrescante, che l'arsa terra assorbiva a ristoro dello stomaco illanguidito, come per noi farebbesi un uovo fresco. Sonosi altresì scoperti altri fiumi sotterranei andanti al mare sulla costa di Linguadocca vicina a Frontignano, e quella della Croazia rimpetto a Venezia, e inoltre i fonti copiosissimi sotto Modena, de' quali dottamente ha scritto il Ramazzini. Da tutto ciò argomentate, se penetrati noi fossimo da quell' ordine di provvidenza che nasconde agli uomini le sue secrete disposizioni, tacerebbono i comuni lamenti, onde gemiamo sovente oppressi d' acque indiscrete. Conosceremmo quanti sotterranei incendj spengono, quante nocive esalazioni assorbono, quante venefiche fermentazioni smorzano, quanti furori di tremuoti calmano; onde le rotte dei tempi, male accette ad una villeggiante brigata o ad una fruttifera agricoltura, noi

crediamo che siano castighi di Dio, quando il più sovente sono larghi doni di sua divina bontà, la quale a noi allora traluce nelle sembianze d'ira e di sdegno, come talvolta trasplendere si vede un dolce sorriso sotto il velo di una leggiadra tristezza. Lasciate dunque che le pioggie cadano a secchj e a rovescj secondo i consiglj di una intelligenza più penetrante assai della nostra. Dio ci ha somministrato abbastanza onde ripararci dai loro oltraggi: abbiamo case ombrelli e panni e tetti, ed ogni ben guardato riparo onde munirci; e ciò ci basti. Chi misura le umane idee cogli alti consiglj del Creatore, pensa con picciolo cucchiajo votar il mare dentro di un guscio. Il vostro intelletto siccome docile non avrà a far forza alla verità dimostratavi, e a persuadervi a un tempo che queste cose ho scritto, se non a perfetto contentamento del vostro spirito, a

mia compiacenza almeno di avervi in qualche guisa ubbidito; essendo l' ossequioso servidor vostro ec.

LETTERA II.

SOPRA L' ETA' DEI PADRI ANTICHI

Una sera della scorsa estate, prima di recarmi alla mia villeggiatura, trovandomi nelle vostre stanze in compagnía di alcuni uomini di sapere, una quistione destossi sull' invidia della lunga età dei primi padri del mondo, che campavano i novecento e presso mille anni. La quistione in allora mi commosse a dire alcune cose, e nella presente mia quiete villereccia mi sprona a scriverne delle altre. Vedete, dicea uno dei vostri teologi, vedete un uomo di lettere e di dottrina, appena ai giorni nostri ha raccolti i tesori della

scienza, che pone fine a quella vita che tempo sarebbe d' incominciare. Un bravo politico non può eseguire i vasti progetti che aggira in mente, onde la felicità rifiorisca delle provincie e dei regni. Un artefice inventore fatto maestro della sua arte non può promoverla a più perfette forme, nè comunicarla ai discepoli eredi del suo valore. Che dirò dell' agricoltura ? Poteasi in allora consegnare al terreno un moggio di ghiande, e vederle fatte architravi dei più superbi palagi di un' illustre città. E quale delizia per un capo di famiglia coronare la mensa di mille nipoti, vedere propagato un esercito di discendenti, e popolarne una vasta provincia ! Così immaginando da taluno si ragionava; e negli occhi vostri tralucea un raggio di compiacenza, che vi palesava innamorata dei novecentanni. Primieramente io risposi : la lunga vita non sembrami

tanto a bramarsi, quanto comunemente si pregia. Perchè chi ben diritto mira scorge i mali, che la contristano, vincere d' assai il numero dei beni che la ristorano. E se a noi fosse dato prima di nascere il discernere i disastri e le pene che quì ci aspettano, io penso che per esse impauriti e tremanti usciremmo dal materno chiostro. Vedete infelicità! chi duolsi chi piange chi ammala chi muore. Il figlio lagnasi del padre, il padre del figlio, il fratello del fratello, il padrone del servo, il servo del padrone, l'amico dell'amico, il vicin del vicino: liti discordie invidie odj dispetti guerre malattíe povertà, coll' altra schiera dei moltiplici danni che continuamente ci assediano, e dai quali in fine dedurre è forza, che il più felice sarà sempre colui che si lamenta di meno. Con tutto ciò, o sia la speranza di cangiare vivendo sorte migliore, o sia il

naturale amore della nostra esistenza, dai più si brama di campar lungamente. L'invidia poi degli anni dei primi padri del mondo non sembrami sì ben avveduta. Perchè la lunga vita congiunta alla condizione di que' tempi, non riuscirebbe sì grata a confronto delle condizioni dei tempi nostri. Se voi considerate soltanto l' età di mille anni, egli è lo stesso che il vagheggiare una scena per quella parte ond' è colorata e vistosa: che se a rovescio rivoltasi, vi offre al guardo una tela villana, e scabri legni incrociati, che l' occhio sprezza e rifugge. Una lunga durata d' anni egli è un colpo d' occhio, che vi abbarbaglia; ma quando rifletterete che que' nostri primi vecchioni incontraronsi in una natura rozza e selvaggia, non per anche rincivilita nel costume, nè ben conformata dall' arte, ravviserete a un tempo un rovescio di scena che disinganna. E

perchè ne siate persuasa, fate conto di nascere a que' tempi, per voi sì beati. Eccovi uscita alla luce, e già piangere vi sento i primi disastri di una vita ignota. La madre vostra vi depone sul nudo terreno, o ne ristora la durezza per alcune paglie, e vi ricopre con poche foglie. Se il cielo s'infosca, e le nubi minacciano un nembo d' acque piovose, la madre impaurita vi stringe fra le sue braccia, e timida vi ricovra sotto l' ombra di un pino o di una quercia frondosa. Intanto il padre vostro a più sicuro riparo è tutto inteso ad abbozzarvi una casa. Ma di qual ordine di architettura? Quattro fusti di un mal tagliato tronco sono le prime colonne nei quattro angoli collocate: altri quattro orizzontalmente distesi la riquadrano: foglie e canne con cretoso limo impiastrate ricoprono il piano obbliquo: eccovi non la dorica non la toscana non la corintia,

ma di que' tempi nativa e semplice architettura: e se di queste case voi ne impastojate così una decina, voi siete la fondatrice di una città di que' tempi. Noi oggidì entriamo nel mondo come in un palagio reale, accolti dai più benigni uffizj, e accarezzati d'ogni ospitale delizia. Tutto è preparato di arnesi e guernito di mobili che l' industre ingegno e l'arte inventrice ci apprestò. Troviamo fascie e culle e lini che ci difendono dagli affronti dei venti, e dalla crudezza delle stagioni. Tosto ci accolgono saggie nudrici: queste ci dirigono i passi instabili, e ci disciolgono alla voce la lingua inesperta. Ci ricovrano ornate stanze, quali a letizia dipinte, quali per lusso splendenti d'oro, quali vestite di arazzi e di sete; poi gabinetti e loggie e galerie ed agj d'ogni maniera. Ma egli è inoltre a considerare, scompagnata che voi foste dal materno

latte, e cresciuta in età meno acerba, vi s'imbandisce la mensa: e di quali vivande? Di frutti crudi di crudi erbaggi di crudi legumi di carni crude, le quali crude mangiaronsi sino all' epoca del diluvio. Vedete un poco se contenta sareste del vostro cuciniere, se vi presentasse un simigliante convito! Vedete se pago sarebbe il moderno gusto così lezioso di tanti palati di città sì raffinati dalla filosofia della gola, se loro si apprestasse un'imbandigione così selvaggia! So bene che di più non si brama quando di più non si sa; ma gli è vero altresì che queste sono sempre delizie ai tempi nostri serbate. Che diremo poi delle vesti? L' intemperie delle stagioni le nevi il gelo ammonirono que' primi padri di armarsi di alcun riparo; e l'impararono dalle fiere. Videro la volpe e l' orso contrastare col loro pelo ai freddi venti e alle nevi indurate

sull' alpi ignude, quindi procacciaronsi le loro pelli, e se le avvolsero intorno a somigliante difesa. Voi che invidiate quell' età sì lunga, come nata a que' tempi, contentatevi di abbigliarvi su quella foggia. Assidetevi, non già sopra una seggiola ben agiata, e vanamente sparsa di bianca polve, nè a fronte di una lucente tolletta, che l'arte vi consigli di ben parere, ma bensì sul margine di un rivo, che delle chiare sue acque vi formi specchio; e a fronte di esso delle spoglie ammantatevi della prima moda del mondo. Una pelle di scorticato agnello affibbiatevi intorno al collo, qual essa si adatti: un tessuto di foglie, ovvero una pelle di orso o di lupo dall' omero vi discenda, e con pieghevole avvolgimento fasciate la vita: una striscia di cuojo la giri intorno ai fianchi, e in raggruppato nodo ve la raffreni: larghe erbaccie vi formino cappuccio o

ombrello, che vi adombrino il viso dal solar raggio; e a più forte riparo una concava scorza d'albero sia il perucchino che vi protegga il capo dalle pioggie e dai venti. Scorra senza legge disciolto il crine, e ne piovano le ciocche erranti sulla fronte sul collo e giù per le spalle. Superba di sì leggiadri vezzi fatevi sopra la chiarezza del rivo, e in quelle acque trasparenti compiacetevi di questa forma elegante di comparire. Non sarebbe in vero grazioso spettacolo vedere le nostre vanarelle così abbellite brillar lusinghiere nelle adunanze? Voi non siete nel numero di queste; e a ragione ognuna avrebbe in orrore una comparsa così selvaggia. Pure così vi conveniva di figurare a que' tempi, la cui lunga età di lontano vagheggiate non senza invidia. Dite inoltre, che priva sareste della squisitezza degli agi, costretta ad inchinare la signorile vostra

mano a reggere la verga per guidare alla pastura l' armento, e trattare il rastro e la marra, onde rendere la terra docile a produrre i suoi frutti. Dite, che in oggi siete ringentilita dai bennati costumi, che fruttano sensi di umanità di dolcezza e di ben educata cultura, che da voi bandisce la pastorale semplicità e la ruvidezza alpigiana. Che dirò poi delle scienze e delle arti, che noi oggidì ritroviamo sì raffinate e perfette? Può egli giammai paragonarsi un Lamech, che passa un fiume a cavalcioni sopra una trave, con un Ovve che in questi giorni signoreggia l' oceano ed atterrisce i mari colle flotte navali? L' arte del disegno di Rafaello di Tiziano di Michelangelo può mettersi giammai a confronto con quel contorno dell' ombra del suo amante, che la prima volta sul muro disegnò una giovane col carbone? I caratteri di tante forme,

le linee delle figure, le note dei numeri possono compararsi colla scienza di quante pecore pasceva Jared, o di quanti anni contava Matusalemme? La musica ridotta ad arte così eccellente di contrappunto, potrà cimentarsi a prova col fischio del vento, che entrando ed uscendo dalle concave elastiche canne, in varj modi ripercosso insegnò l' uso della fistola e della zampogna? E così ragionate del resto, e di tanti argomenti di agricoltura, che ringentilirono terre inospite; dei giri mirabili del commercio, della rivoluzione dei cieli, della chirurgía, della fisica, delle leggi, della storia della terra e dei mari con porti templi e teatri, onde per noi si acquistano tanti lumi in un giorno, quanti non ebbero in molti secoli que' padri antichi. In somma chi porta invidia a que' primi tempi del mondo, parmi che non curando il secolo d' oro al tempo di

Augusto, invidii la prima età dei Romani, quando Roma composta di capanne e di templi impastati di creta, adoravasi Giove sopra un trono di canne coi fulmini in mano di terra cotta. Noi siamo nati in tempi assai più felici; e a confronto dei primi padri del mondo siamo somiglianti a chi dorme, e trova la tavola già imbandita. Veggo bensì che ella è una specie d' incanto il considerare la donna di que' tempi, quando recavasi a marito nell' età fresca di novant' anni, che non avea a temere il peso di un secolo, che premendole il dorso le incurvasse le spalle; nè la mortificazione delle rughe che sul volto contristassele l' avvenenza: nè io nell' età in cui trovomi non avrei a dolermi dell' infedeltà dei denti che mi abbandonano, perchè sarebbono i lattajuoli. Ma conviene distinguere il bene di un' età dal male di un'altra. Quindi il provvidissimo creatore

allungò la vita agli uomini dei primi secoli, e l' accorciò ai posteri, perchè gli uni non si dolessero di avere abbandonato il mondo prima ancor di conoscerlo; gli altri troppo non si consolassero di averlo lungamente goduto, senza la fatica di migliorarlo. Ma io, voi mi ripigliate, ho dipinto l' età dei primi padri coll' immagine di un esilio fra l' orror delle selve e l' oscurità dei tugurj: non è egli a credere che essi spirassero altresì i loro momenti di letizia e di gioja? Sì certamente: e gli spiravano di questa guisa. Al biancheggiare dell' alba in cielo uscivano que' padri antichi dalle loro capanne, e colà dirigeano i passi dove più colorati e succosi pendeano i frutti, e dove gli armenti somministravano i latti più puri: chi di quelli colmava il grembo, e chi di questi empiea un' incavata scorza; l' uno recavasi a cóglier ghiande, l' altro tendea insidie

agli uccelletti, o gli traea dal nido; quello inseguiva le fiere non d'altro armato che di un bastone di una fionda di un sasso. All'inchinare del sole verso la sera ai loro casolari faceano ritorno, chi lieto di ricca preda, chi malinconico per vana traccia: chi deponea dal collo un'agnelletta, chi uccelletti dal zaino, chi presentava un favo di miele, chi di frutti offriva un paniere, che intessuto era sul modello di un nido; e di que' frutti indicavano il luogo, e di quelle caccie descriveano i colpi. Assideansi tutti sulla nuda terra, o sopra un sasso, o un tronco reciso a nudrirsi di que' semplici doni, qual natura li preparò. Quì non erano lavorati argenti, non mai sulla mensa trattati da quelle mani callose; nè tazze dorate, ignote a quelle labbra inesperte; ma brillavano invece l'aperta cordialità il sincero riso, e la semplice contentezza. Così nudriti

stendeano sul terreno alcune pelli delle fiere predate, e sopra di esse sdrajatisi prendeano riposo, aspettando il ritorno del nuovo sole sull' oriente, che li richiamasse all' usato costume. Eccovi le dolcezze di que' tempi antichi. Ma queste forse porrete a confronto colle delizie di tanti beni che vi circondano? A fronte di tanti spettacoli di cui godete, di splondidi conviti di pomposi corsi di sfarzose adunanze di cocchi dorati di giuochi di comparse e teatri? Voi dunque che vivete in oggi una vita sì breve, contentar vi dovete di essere giunta a tempo di mietere il frutto delle altrui fatiche. Voi siete arricchita di molti meriti, non mai di quello onde godere di tante scienze di tante arti di tanti agi di tante maniere eleganti, che nudriscono di naturale compiacenza il vostro spirito ringentilito. Qual merito dunque fu mai, che a voi fece dono di tanti

beni ? Non altro certamente che la liberalità spontanea del Creatore col farvi nascere più tardi. Godete dunque dei doni a voi conceduti, senza invidiar quelli dell' età prima. Se la vita non è sì lunga, non sarebbe sì ampia la copia dei beni a voi destinata. Così i doni di natura distribuiti dal superno Benefattore con armonica provvidenza si accordano, che dove l' uno manca, l' altro abbonda; e dove l' uno abbonda, l' altro manca. In questa guisa io penso di avere soddisfatto al problema proposto dalla colta vostra adunanza, nella quale ebbi l' onore di essere annoverato; come al presente ho quello di protestarmi ec.

LETTERA III.

SOPRA L' ASTROLOGIA

No, non sarò mai devoto d' astrologi nè di lunarj. Sopra di questo articolo ho fatte spesse battaglie con voi, e in tanti anni di guerra non è mai spirata aura tranquilla di pace, di tregua bensì: non già per le ragioni mie da voi abbattute, ma più presto da me umiliate a un rispettoso silenzio. Uno spirito d' impegno vi fa proteggere un certo vostro astrologo, che pregiate come un prodigio dell' arte, quando uno spirito di sincerità me lo dipinge un miracolo d' impostura. Voi carezzate l' annuo libricciatolo, qual caro pegno della

vostra stima, quando io nella scorsa invernata, che l'ebbi in dono, l'usai ad affrettare la tarda fiamma del mio cammino. Ma tant' è, ve la siete fitta in capo, ella è finita. Poffare il mondo! possibile, che voi, dotata di uno spirito così ben conformato, vi lasciate poi vincere dall' impostura? Le mille frottole impastocchiate ch' egli ogn' anno vi vende, e che voi pagate in contanti, non vi hanno tuttavia tratta d' inganno? E per una volta ch' egli inciampi nel vero, l'assolverete da mille menzogne, senza la penitenza di darle il bando dalla vostra stima? Havvi chi intenda il linguaggio delle stelle? Havvi chi penetri i misterj delle immagini, le virtù dei moti, il valore dei punti, le impressioni delle case, e le buone e le triste avventure, che ci promettono i pianeti nelle loro intrecciate rivoluzioni? E chi è il maestro di sì brava scuola, che insegni la

favella ai cieli, e renda le stelle loquaci, onde rivelino le occulte cose e profetino le future? Con tutto ciò, secondo questi indovinatori, ognuno è in terra qual una delle dodici case celesti sotto cui nasce. Fatti interpreti dei più muti misterj della natura vi sanno dire fortune vicende il nascere ed il morire, e con sicuro pennello creano il vostro ritratto, stemprano i colori e le tinte, tondeggiano le carni, prescrivono i contorni impressi dalle celesti influenze. Non sarebbe dunque miracolo che il vostro eroe per la forza di questi planetarj influssi dire vi sapesse quanti gradi di elevazione avesse il naso di Temistocle, in quale figura parabolica s' inarcasse la gobba di Timante, e in quanta cadenza obbliqua zoppicasse il piè di Vulcano. Non è egli forse addottrinato abbastanza? E da chi? Dal trino di Giove colla decima casa, dai gemelli in ascensione

col sole, da Marte che gli sta dappresso alla sesta, dal sole e da Saturno che odiosamente si guardano in quadrato, da Mercurio e da Venere che benignamente si mirano in sestile. Capite voi la cagione connessa con tali effetti? Niente del tutto. Fate pure il vostro conto che altrettanto intende quel vostro valoroso maestro. E questi sono i venerati canoni che a voi domandano la vostra reverenda credenza. Riputerete voi dunque che Mercurio possa giammai dar urto alla carrozza di un Principe per porlo in viaggio, siccome questi lunaristi tante volte profetano Principi in volta? Credete voi che Saturno possa sconvolgere i gabinetti d'Europa, quando vi annunciano progetti di guerra e trattati di pace? E come potrà dirsi che mille uomini affondino in un vascello, quando a seconda delle loro stelle aver dovrebbono diverse sorti, per esser nati

sotto costellazioni diverse? E quale relazione ha più di me il monarca rapporto a Giove? Non sono forse gli stessi cardini che aggirano le sfere degli otto cieli sul nostro capo? Non sono dessi che impernano e rivoltano le scene del teatro di nostra vita? Dunque se i cieli abbracciano tutti, e se le stelle hanno tutti egualmente in cura, così egualmente palesar dovrebbono le vicende delle corti, che le boschereccie delle capanne; così un re che siede, come un servitor che cammina; così la caduta di un monarca dal trono, come la caduta dell' asinello del vostro castaldo. Ma ciò non basta: penetrare vogliono le più cupe viscere della terra, e predirne i tremuoti; i più interni seni del corpo, e presagirne le malattie; e il loro capriccioso ardimento giugne al segno di volervi far ricca, quando essi muojono di fame, col suggerirvi i terni del lotto.

Voi lo sapete. Ma qual attrazione può avere il sole o la luna sul quarantotto? Qual fede potrà prestarsi a Mercurio che si mira in quadrato con Venere, onde faccia balzare in mano al fanciullo, che estrae dall' urna, più presto il quindici che il ventisette? Non sono queste ridicolose divinazioni? Che dirò poi l' avere presenti le azioni libere dell' uomo, e le più nascoste al cuore, ignote sino agli angioli stessi che hanno il sole negli occhi? Governi felicissimi, ribellioni di popoli, sanguinose battaglie; e come venissero freschi dal campo vi sanno dire chi fugge vinto, e chi vincitore ritorna. Invano i marescialli del campo mettono alto secreto ai consiglj di guerra, che a questi contemplatori celesti già sono noti, prima che si parli da alcuno, e con franca penna scrivere ne potrebbono tutta la storia. E donde mai? Per la forza di Saturno in ariete ferito

da una mortale guardatura di Marte. Intendete voi questi termini di connessione? Niente del tutto. Fate pure il vostro conto che altrettanto intende il vostro eroe. Che se altri argomenti bramate della fallacia delle astrologiche divinazioni, mirate le figure e le linee disegnanti la spartitura delle dodici case per collocarvi negli angoli i segni del zodiaco e le stelle inferiori: considerate quell'ingraticolamento che d' anno in anno presentanvi per la rivoluzione dei cieli, e gli aspetti con cui si guardano fra di loro i pianeti, non parvi dessa una rete? Ed è per l' appunto una rete acconciamente intessuta a prendere merlotti. Ma via; voglio accordarvi, per un momento però soltanto di sofferenza, che questi loro principj, questi planetarj incontri abbiano sopra di noi qualche forza. Chi non sa, se le congiunzioni se i sestili se i quadrati i trini non sono

esattamente partiti sino nei minuti secondi, perdono il loro valore, e tutto precipita il sistema astrologico. Ciò non ha mestieri di prova; lo confessano gli stessi astrologi. Come dunque si potrà cogliere in un punto così preciso? Già vi è noto che un'ora è composta di sessanta minuti; e che ogni minuto viene partito in altri sessanta minuti secondi. Sapete voi cosa importi un minuto secondo? Un minuto secondo vale quanto una battuta del nostro polso. Dunque di queste battute di polso, o sia di questi minuti secondi, nel volgere di un'ora, se ne contano tre mille e seicento. Ditemi ora col candore della vostra sincerità, se ella è una legge sacra agli astrologi, che lo sbaglio di un solo minuto secondo fa crollar dai suoi cardini tutto il loro edifizio, chi è colui che calcolar possa nell' indivisibile gli angoli del primo cielo? Chi è che vaglia di

circoscrivere con un guardo sì ben affilato i luoghi proprj dei pianeti, se negli ecclissi della luna e del sole questi celesti dottori la sgarrano, quando di un quarto d'ora, e quando di due e tre quarti; vale a dire deviano dal centro oltre la metà di due mille minuti secondi. Non è questa una candida dimostrazione dell' aperta loro impostura? Come dunque daranno la sorte ad ogni dì che nasce nell' anno, e del buono e del mal tempo di carestía di abbondanza di nevi di grandini di pioggie e del soffiare di tutti i venti, come avessero in mano l'otre dato da Eolo ad Ulisse per trarre fuori quel vento, che è più loro in piacere? Domando, come potranno assicurar queste baje? E così ragionate su tutto l'ampio arsenale delle loro fanfalucche. Ma sento che voi mi ripigliate, come dunque indovinano essi se non vi è arte sicura d' indovinare? Il mio

protetto coglie pure le tante volte nel vero. Non dite le tante volte, dite piuttosto talvolta. Rapporto poi al come egli indovini, io vi rispondo. Eravi un mediconzolo imperito nell' arte del medicare, il quale sul punto di uscire di casa alla volta de' suoi infermi, riponeasi in tasca un piego di avviluppate ricette, l' une differenti dall' altre ed opportune per diversi mali. Visitato il paziente, il bravo medico alzava gli occhi al cielo, e calava alla saccoccia la destra, mormorando sotto voce, Dio te la mandi buona: e tratta fuori quella ricetta qual ella si fosse, che gli veniva alla mano, prendi, dicea all'infermo, prendi che il cielo te la manda. Pensate voi quanti andavano per la posta all' altro mondo? Con tutto ciò avveniva pure talvolta la guarigione di qualche infermo, non già per sapere del medico, ma per la buona ventura di quell' ammalato;

al cui favore casualmente era uscita la ricetta opportuna. Voi già mi prevenite, e già ne avete fatta l'applicazione. Appunto perchè questi ciechi dottori delle celesti sfere ve ne sfrombolano le tante, ve ne sarà pure talvolta alcuna che colga il punto. Che se i lunarj dicessero il vero, formerebbono la storia delle stagioni, e si conserverebbono i loro presagj come rispettabili monumenti del tempo che fu. Ma perchè sono giornali di frottole da mercato, dopo la screditata vita di un anno, altro loro non resta che l'aspettare il beneficio di una fiamma che li divori. Che se voi sincera come siete, che parmi non direste menzogna neppure in poesía, mi volete dar vinta la causa, usate al modo mio. Compiuto l'anno, del quale ha scritta la vita il vostro istorico, strigneteli un poco i panni addosso, e fategli il processo, confrontate le sue predizioni colla verità del

fatto; che sì, che il vostro pseudo-profeta delle cento ch' egli predisse, al più se ne avverano le due. Allora candidamente confesserete che la sua scienza è orba, e va soltanto brancolando tentone, come quel buon medico la ricetta. Che se questa scienza ben fondata fosse e veggente, perchè gli astrologi non presagiscono di se stessi! Perchè non indovinarono gli astrologi di Tiberio, che gittati giù sarebbono a rompicollo dallo scoglio di Rodi? Ah meschinelli! quando io li miro intesi alla contemplazione delle stelle, mi sembra di vedere Talete, che consultando le celesti sfere, senza sapere di se stesso, stramazzò nel fosso. Egli è per ciò, vedete, che quando i lunarj annunciano carestíe, io intendo abbondanza; quando pioggia, argomento il sereno; e quando vento, aspetto con sicurezza l' aria tranquilla. Negli scorsi due anni i lunaristi annunciarono

carestia; ed avverossi appunto, perchè fiorì una benedetta abbondanza: l'andata primavera dovea essere piovosa; e colsero nel punto, perchè coll' aria la più purgata splenderono sereni giorni e tranquilli. E quante volte per mera necessità delle situazioni diverse debbono casualmente urtare nel vero? A cagione di esempio, dirà il vostro lunario, oggi giorno tranquillo. Ciò avviene certamente in qualche parte del mondo; quando quel giorno stesso in altro luogo soffia il vento, mugge il tuono, e precipita la tempesta. Quindi avviene che mentre gli uni esaltano l' astrologo con cento lodi, gli altri il dileggiano con mille improperj. In somma su questo articolo imiterò sempre Diogene, il quale quando un pessimo saettatore vibrava il dardo, correa di lancio a porsi rimpetto il bersaglio; e domandatone del perchè, Diogene rispondea: perchè so che

costui coglierà dappertutto, fuorchè dove mira. So bene se qualche lunarista leggerà questa lettera, mi taccerà d'imperito nell' arte: e io volentieri la fronte umilio al suo decreto. Pregolo soltanto nel momento in cui per una pietà vicendevole ridiamo egli di me, io di lui, così per una scambievole sincerità confessiamo amendue di essere dottori di una laurea stessa. No, non sono amico d' astrología, se non è stato un passaggiero saluto per una qualche convenienza accademica; nè me ne curo, credendo nel cielo astrologico tutte le stelle malefiche; perchè cagionano rivoluzion di cervello. Ho parlato coll' armi della ragione, e più coll' autorità del gran Cardano astronomo celebratissimo, il quale fa fede che delle quaranta predizioni dei più studiosi dell' arte non se ne avverano le due; e con quella di Favorino, che delle mille appena una se ne imbrocca; e

sopratutto coll' autorità del mio gran Pico della Mirandola, del quale ho scorso un ampio volume che dottissimamente ha scritto contro gli astrologi, tacciandoli d' impostori. Conformate voi dunque, come saggia che siete, il vostro giudizio a migliore sentenza. Bandite dalla vostra protezione questi fanfalucconi, i quali tolgono di mano lo scettro alla provvidenza divina per consegnarlo alle stelle dominatrici del fato; ed offendono la libertà dell' uomo, determinando le sue libere elezioni ad una pazza planetaria influenza. Dalle lontane stelle appena a noi perviene un sottilissimo e stanco raggio, e i nomi vani e da superstizioso linguaggio introdotti. Non intendo già che questa lettera sia una completa confutazione a confondere l' insussistenza dei sistemi astrologici. Altra carta domanderebbesi, e altro tempo. Bramo soltanto sia da voi riguardata come un

picciolo barometro a misurar qualche grado dell' astrologica impostura; e per l' avvenire ordiniate la vostra mente a quelle giuste idee, che formano il carattere del vostro spirito, e vi lasciate in fine persuadere da chi vi assicura sinceramente di essere ec.

LETTERA IV.

SOPRA ESTE.

Dopo due mesi di ferie autunnali ho fatto ritorno a Ferrara, e per un atto di condiscendenza al genio vostro vi darò conto del mio viaggietto d' Este, significandovi di aver sempre colà dimorato; soggiorno dei più ameni, e più cari fra quante villeggiature abbia io godute giammai. Este giace nel Padoano territorio al lembo dei colli Euganei, rivolti alla meridionale guardatura, che la riparano dal gelido settentrione. A levante quindici miglia distante da Padova, e a ponente confina coi Vicentini colli, i quali pel tratto di venticinque

miglia la via fiancheggiano, e accompagnano alla città di Vicenza. Essa è terra mercantile, e popolata di ben dieci mille terrazzani; e per venustà di torri e di fabbriche rallegrata; e massime per le sparse ville della nobiltà Veneziana, e per graziosi gruppi di case a convenevole distanza, gioconda sopramodo, e deliziosa. Ad ogni punto di vista scopresi il vasto e diroccato castello, rilevato sopra di un poggio, che spiega al passaggiero un monumento antico dell' antica sua signoría: lo cinge intorno un ampio recinto di maschio muro, nel cui centro ergono il capo nove merlate torri, che quasi sembrano altrettante rocche, corrose bensì dal tempo, e in parte dall'edera vestite, ma su gli avanzi di queste ruine leggesi la spirante loro maestà. Un fiumicello detto il Bisatto divide Este per mezzo, se non che questo viene tagliato da quattro ponti che lo ricongiungono

a quattro capi di strade. A luogo a luogo apronsi vedute amene di collinette vicine, che offrono la mano ai gioghi più arditi; e questi poi incatenansi con altri monti, i quali dal guardo ritirandosi declinano fra un nebuloso azzurro, che accenna di lontano la distante lor fuga. Il territorio è così fecondo, che premia la fatica degli agricoltori coi larghi doni di grani di ulivi e di ricche vendemmie al minimo invito di una tranquilla e facile coltivazione. Le più vicine collinette, che dalla mia abitazione con soave discesa mi venivano incontro ad offerirmi il passeggio, erano piene di culte vignette di pallidi ulivi, e di ben dipinti pomieri. Che pesche! che uve! che fichi stillanti zucchero! Fra i quali havvene una specie poco più della grossezza di una ciriegia, che sembra proprio Pomona di nettare indolci e impingui sin tanto che la turgidezza strazj

loro la pelle. Nulla dirò delle quaglie dei tordi degli ortolani e dei beccafichi, che dalle alquanto più distanti colline discendono ritondetti e gialli, e rallegrano le cene autunnali dei cari amici. Le frequenti trottate ai paesini adjacenti, l'andar a diporto per questi colli, il vagheggiar i circostanti casini e le sparse villette, e i confini varj delle partite campagne, l' assidersi all' ombra di quelle piante così benefiche, e cibarsi di que' doni di natura dai penduli rami di propria mano spiccati, egli era proprio una delizia. Se il Marchese N. N. col quale per mia grande ventura ho avuto l' onore di convivere in Este, non fosse stato privo del natural suo vigore a seguirmi sopra di quelle deliziose alture, e respirato avesse il balsamo volatile di quell' aura serena e pura, io penso non gli sarebbe stata di mestieri la china per dare la fuga alle sue

febbri. Ma ciò che non ottenne finora, sembra l'acquisti col favore dell' acque di Cilla, che lo hanno omai ristabilito con somma compiacenza di ognuno che ha il vero onore di conoscerlo e di trattarlo. Spesso mi compiacea dirigere il mio passeggio al convento de' Cappuccini, a picciol tratto distante d' Este, locato sopra un' umile collinetta alquanto più rilevata dell' antico castello, che sotto il guardo gli giace, partito soltanto da una valletta interposta. Sopra di questo poggio siede il picciolo convento, accoppiato alla sua chiesetta, che desta una venerazione religiosa, perchè ornata solo di se stessa e di vaselletti e d' erbe odorose che la consolano, e spirano una schietta semplicità. A canto di essa apresi un usciolino, che mette nel claustro, e da questo si passa in un ben colto orticello rallegrato da piante da pergolati e da ben tersi calli, che avvisano

la nettezza e l'ubbidienza di que'santi genj che lo coltivano. A capo dell'orto si avviene in una grotticella che sulla prominenza affacciasi di quel poggio. Questa è rotta nei fianchi da due finestre, che lasciano libero il varco e ad un'amena veduta, e ad una fresca ventilazione. Io mi assidea a quest'ombra devota, protettrice del silenzio e della quiete; e in quell'ozio beato pareami respirare un'aura celeste, consolatrice amorosa d'ogni cura importuna. Dopo questo dolce riposo, di là discendendo, promovea i passi talvolta a più lontana meta; e mi avveniva ad una gioconda e vaga abitazione dei Borini, dove si poggia quasi senza avvedersi di essere salito. Colà giunto mi si spiegava al guardo una scena in cui gareggia natura ed arte. Ergesi il palagio con lieta ed armonica architettura, ed una squisita distribuzione di ornamenti e di vezzi spargelo di vaghezza,

e di moderna eleganza. I colli che lo corteggiano gli formano due grandi ale ai fianchi; l'una più da vicino se gli strigne alla vita, e gli si rileva alle spalle; l'altra per lunghissimo tratto dal suo fianco dipartesi, e quasi con onde successive dal guardo si dilontana fra il ceruleo dell'orizzonte che incurvasi, e dei monti che mancano. Di prospetto guarda un'ampla pianura, dove torreggiano Monselice, e castelli e terre e casini e ville, le quali rompendo i lati verdi delle soggette pianure biancheggiano di lontano, dividendo a un tempo la maraviglia e il piacere. Sul declinare del sole verso la sera, quando dai monti discendeano l'ombre più lunghe, a passi lenti io ripigliava il cammino alla volta d'Este, dove qualche ora partiva con onesta brigata. La società di Este tra il fine di settembre e il capo d'ottobre, a chi piace la varietà, è assai vaga e piacevole,

Il comune ridotto si è la bottega del caffè frequentata dalla villeggiante nobiltà Veneziana, che passa viene, e reca novelle e ne raccoglie, e parte, che pare quasi un teatro. Questi Signori sono di loro natura così cortesi che si obbligano tutti i forestieri; e io sono stato da essi così onorato di grazie, che il recitarle tanto ne avrei di rossore, quanto più lontano conoscomi dal meritarle. Oltre la signoría Veneziana vi bolle gran concorso di popolo ne' giorni destinati a mercato. Quando accade quello dei bestiami, credo che di questi annoverare si potrebbono due mille capi. Nell' altra piazza poi havvi tale abbondanza di frutti, che se ne veggono carichi panieri e some, e a terra distese stuoje ricche di sì rilevati colmi, che il contemplarli è vaghezza. Nè sapendo io comprendere come tanta copia di frutti smaltire si potesse in paese non grande, cessò

tosto la maraviglia, quando partire ne vidi somieri carrette e barche, che alle città circostanti divideano di quel paese di natura i doni. Ebbi inoltre il piacere di udire agli otto di ottobre un' accademia assai colta degli Eccitati. L' argomento fu sopra la felicità. V' intervennero valenti letterati di Padova e di Vicenza, con molto concorso di Veneta nobiltà, e parecchi componimenti riscossero il ben meritato applauso. Io poi pei diversi ricevuti tratti di onore, costretto fui recitare alcuna cosa. Ma sopra di questa accademia vi scriverò un'altra mia, e vi manderò l' anacreontica che vi composi. In fine dovetti staccarmi da questo soggiorno, come si staccano dalle piante i frutti acerbi; e oggidì che mi ritrovo in Ferrara, spesso col pensier volo a quei beati colli, e dormendo sogno le odorose pesche i zuccherosi fichi, e i ben colorati grappoli liberali. Il freddo

che incomincia spogliare la campagna delle sue vesti, incomincia a correggere i miei vaneggiamenti. Questo freddo medesimo dovrebbe pure consigliare voi stessa al ritorno in città, onde affrettarmi l' onore di riverirvi in persona, siccome al presente ho quello di protestarmi ec.

LETTERA V.

SOPRA IL GIOVINE ED IL VECCHIO

Il vecchio ha ragione, e il giovine non ha torto. Così l'altro giorno calmai il furore di due età combattenti ed altercanti insieme per qualche tratto di contenziosa quistione. Piacemi di scrivervi il dialoghetto, che non vi dovrebbe essere discaro. Sedea un vecchio in una adunanza, ove intervenne un giovine vivace, il quale o per trastullare la brigata, o ringalluzzato da giovanile baldanza, a scherzare cominciò sull' età canuta; dicendo, che i seniori erano l'incomodo del secolo; che la dolcezza dell' età giovanile era sovente inasperata

dalle loro querele; e che i vecchi premeano di un peso importuno la gioventù, perchè mancando i loro piè di fermezza e le loro braccia di forze, erano somiglianti alle viti, le quali male reggentisi in piedi e di braccia cascanti, tutte si addossano sulle spalle degli olmi. Il vecchio alzando lentamente il capo, e fissando contro del giovine un guardo compatitore accompagnato da un amaro sogghigno, così a dir cominciò. Fu sempre proprio de' giovani il confondere i giudizj delle cose, più che le foglie delle Sibille disperse al vento. Ben dicesti che sei un olmo; perchè l' olmo non reca altro frutto che l' ombra; dove la vite di tutti i frutti ci presenta il migliore: del qual dono mi pare che tu abusi, perchè di vino sovente ondeggiano le tue cervella. Egli è vero che mal fermo è il passo dei vecchi, e che il dorso s' incurva sotto il peso degli anni:

ma non tutti i danni seco porta vecchiezza. Perchè se la vista degli occhi rinfoscasi, la mente è serena; e se il piede è tremante, fermo è il consiglio; e se infievoliscono le forze, la virtù si rassoda. Così pur fosse, ripigliò il giovane, che non avremmo a vedere tanti vecchi di bianco pelo pargoleggiare di puerili idee, onde sovente è forza di dubitare, se il cadere dei denti fracidi all' attempato, e il cangiarsi dei denti lattajuoli al fanciullo sia quasi di eguale puerizia la stessa crisi. Quante teste hanno biondi i pensieri, quando canuto è il crine? Quante rughe incidono gli anni più nello spirito che nella fronte? Quanti vecchi sonovi più dai vizj tarlati che dall' età? Che se taluno di essi da questi vizj è immune, credetemi che il più sovente egli è difetto di natura, più che elezione di volontà. Havvi però questa differenza, rispose il vecchio,

che se qualcuno di noi vaneggia di giovanili errori, egli è maraviglia; ma se l' età canuta al governo non fosse dell' età bionda, il maravigliarsi che questa precipitasse per la china dei vizj sarebbe lo stesso che il fare maraviglia, che l' acqua caschi dove manca il sostegno. Dove sono giovani, sono vizj; e infelice quel governo, cui non regge vecchiezza. Ecco, ripigliò il giovane, il frutto che per noi raccogliesi dall' età rancida; l'assodarci sempre di lunghe querele, e imbrigliarci lo spirito colla grave severità e col rigido sopracciglio. Non è sempre il vostro un giusto zelo, sincero figlio della virtù, ma sovente indiscretezza, onde vi annojate che altri facciano ciò, che voi medesimi usaste in tempo di giovinezza. Se io di presente invecchiassi e voi ringiovaniste, userei lo stesso con voi, e voi mi ricambiereste della moneta onde io vi pago: e cangieremmo l' un

l' altro vesti e carattere, come i comici nel teatro. Vostro vizio fu sempre il piangere sulla culla dell' età che nasce; e perchè non versate piuttosto lagrime di compassione sulla tomba dell' età che muore? Egli è perciò che atto di provvidenza sarebbe quando a certa cadente età si perviene, sgombrare la via e dar luogo a chi sopravviene. Ben volentieri il farò, rispose il vecchio, nè tanto più mi trattengo, se non quanto io miri in faccia colui, alla cui successione debbo dar luogo: ma quando veggo un giovane, che non sa che di vezzi di canti di teatri di amori, e che amerebbe piuttosto vedere la repubblica scompigliata, che un solo crine scomposto dell' inanellata sua chioma, per vero dire che quì sono, e quì ci sto, nè cederò che a forza il posto, quando non fosse per fuggire il tuo incontro. La grave virtù richiede ben altro che le attillate vesti le vezzose

cortigiane le danze e le imbelli canzoni. Da simiglianti giovani profumati potremo noi sperare i sostegni delle famiglie, i padri della patria, i difensori delle mura? I ferri erano scaldati in modo, che a questi colpi di martello schizzavano le scintille, le quali rosseggiavano sul volto de' quistionati, e minacciavano qualche incendio. Quando un amico, che mi sedea a canto, mi fece uffizio, perchè alcuna parola interporre volessi, la quale, come spruzzo d' acqua, spegnesse in parte la raccesa fiamma: onde modestamente così a dir cominciai. Siccome ogni età seco porta i suoi biasimi e le sue lodi, così sembrami con vostra pace, che il vecchio abbia ragione, e il giovane non abbia torto. La bellezza del giorno non consiste già nella giovinezza del sole nascente sull' orientale mattino, ma nel salire quasi adulto sul pieno meriggio, e nel languire

invecchiando verso il tramonto. Così dell'uomo la vaghezza tutta è riposta nelle diverse età, che il cerchio compiono del giorno della sua vita; e perciò dissi che il vecchio ha ragione. Perchè quantunque egli sia un sole che tramonta, spande tuttavia i più raccesi raggi di avvedutezza di sperienza e di senno, che può chiamarsi il meriggio della ragione. Nell'uomo canuti sono i pensieri, quando canuto è il crine, e la riflessione matura al maturar dell' età. Qual più maestoso spettacolo, che il vedere un vecchio nel costume nell'integrità nel consiglio fatto di virtù specchio ed esempio? In Isparta la bianca chioma, e l' argentea barba valea altrettanto che ai consoli di Roma i loro dodici littori per renderli rispettabili. La vecchiezza era un magistrato sopra la gioventù. In qualunque giovane si abbattesse un vecchio, potea alzar tribunale, decidere della

sua condotta, e pronunciarne sentenza. Al suo senno aggiugnete la sua sperienza. Qualora un vecchio parla del corso della sua vita e delle vicende della fortuna, egli è come un nocchiero che ha consumato navigando i suoi anni, e scopre le insidie degli scoglj delle calme dei venti ai piloti inesperti. A questa sperienza accoppiasi la ragione, la quale per le calmate passioni è fatta più serena ne' suoi consiglj, e la volontà più ferma nelle sue elezioni. Il deludere le insidie delle immagini tentatrici fu per l' ordinario una vittoria serbata alla senile maturità. Per ciò qualora io mi avvengo in un vecchio di fronte rugosa e pallida per lunga età, dal cui mento cade la barba tutta in pelo bianco, di guancie appassite e grinze, colla vita sostenutagli in piedi più dal bastone che dalle gambe, che gli traballano sotto, io considero a un tempo in quella vita cascante

una colonna di robusta virtù. Non è però che questa età non sia viziata dai suoi difetti, siccome l'altre, e forse più incurabili, perchè più profondamente incisi. L'invecchiare seco trae dell'agrume alla maniera del vino, il quale quanto è più annoso tanto è più facile inacetire; ma se la filosofia dei vecchi sembra putire di un poco di rancidume, a lei però negare non vuolsi gravità senno sperienza consiglio decoro e sperimentata virtù. Ho detto che il giovane non ha torto. Benchè la gioventù sia fervida ne' suoi capricci, vana ne'suoi discorsi, presontuosa delle sue forze, incauta ne' suoi consiglj, è dessa però l'età più brillante e più amabile della vita, a cui ridono intorno le grazie e i vezzi. Questa assomigliasi alla primavera dell'anno che di fiori inghirlandasi; e si paragona allo spuntare del sole sull'oriente, che il mondo di nuova luce dipinge e avviva:

e noi veggiamo che il comun genio volge più volentieri all' aurora del dì che nasce, che non al tramonto del dì che fugge. Al fuoco di questa età ed ai felici voli della sua immaginazione noi dobbiamo l' invenzione delle cose, e l' adempimento di esse. Due grandi prerogative che alla gioventù appartengono come l' armi del suo valore. Che non debbono al suo animoso ardire l' arti e le scienze? La nautica la tattica la fisica la chirurgia l' agricoltura si abbellano del suo vigore. Che sarebbe della società e del mondo senza la gioventù? Io lo contemplo col mio pensiero, nè altro mi si presenta che un albergo di semivivi e languenti. Egli è vero che l' ardor giovanile trasporta le imprese oltre i giusti confini; ma gli è vero altresì, che la vecchiaja freddamente ritardale per lentezza; quindi se la prima età porta all' ardire, la seconda alla diffidenza inclina

e al timore. Il vantaggio del vecchio si è, che tale timore gli somministra il primo lume della prudenza; il qual lume, qualora discreto sia, prepara contro i pericoli le difese, e forma l' avvedutezza; ma quando è soverchio, abbarbaglia e frena il corso alle imprese. Il giovane a cui manca questo timore, se la novità gli propone, e la speranza il persuade, tosto coll' ardimento all' esecuzione sottentra. Se l' esecuzione è felice, si loda il giovane che promosse il glorioso l' utile il grande; se l' esito è infausto, si biasima il giovane d' incauta temerità. Quindi non conviene disgiungere il bene di un' età dai vantaggi dell' altra; ma più presto strignerli con forte nodo di amichevole società: perchè il giovane senza del vecchio egli è un poledro che vinta la mano al cocchiere non vuole nè voltare, nè fermarsi: il vecchio senza del giovane egli è come

un valoroso maresciallo, a cui mancano i soldati sul campo che nel ben meditato attacco gli ottengono la vittoria. Chi pertanto volesse il mondo di giovani popolato col bando dei vecchi, sarebbe lo stesso che il volere una primavera continua di fiori ridente, senza l' autunno che questi fiori maturasse in frutti: e chi bramasse il mondo privo di gioventù, e di vecchi soltanto gravato, sarebbe lo stesso che abbandonare il mondo ad un inverno perpetuo. Però Platone nella sua repubblica intrecciati vuole vecchi con giovani, onde nei primi il timore, nei secondi l' audacia, in quelli il consiglio, in questi l' esecuzione, siano così concatenati, come nella musica l' acuto e il grave, onde risulta con amicizia e discordia di diverse voci e di variati strumenti un' armonía di numeri ben avveduta. Non si biasimi dunque nè l' una nè l' altra età. Che se un retto

giudice si chiami perchè a quella destini qual più meritevole il pomo d' oro, io penso che o dividerà quel pomo, o la gran lite resterà tuttavia indecisa. Finiti che io ebbi questi sensi il giovane senza far motto prese la via della porta, e in aspetto di trionfante se ne partì. Il vecchio tuttavia sedente mormorò poche voci, le quali intese non furono nè meno da chi gli stava d' appresso; e così ebbe termine la quistione. Voi che i pregj congiungete delle due età combattute non avete a invidiare in oggi la senile maturità: nè col tempo a bramare avrete i pregj dell' età giovanile, amando voi quella virtù costante, la quale come l' alloro verdeggia nel fiorente aprile, nè per fredda stagione non iscolora la sua nativa verdura, e forma l' onore di quelli che hanno il vanto di protestarsi ec.

LETTERA VI.

SOPRA LA FORTUNA.

Voi mi scrivete che io ringrazj la fortuna, che il tutto è rivolto a vantaggio. Scusatemi se questa volta non adempio il consiglio vostro. Perchè questa fortuna non la conosco; e se coll' occhio di alcuni ravvisare la debbo, ella è per me un mostro, che il più deforme non videro giammai le arene dell' Affrica. Come volete che io renda grazie a costei, se ella è sorda, e non ode nè le suppliche dei miseri abbattuti, nè le ragioni giustissime dei meritevoli! Come potrà ravvisarmi, se ella è cieca, e non discerne le sembianze del vizio, nè

il carattere della virtù? Come darà ella luogo al merito, se egualmente arricchisce un Alessandro prode conquistatore di popoli, che una Frine impura conquistatrice di cuori? E in qual pregio aver si debbono i suoi sonori, se del paro erige trecento sessanta statue a Demetrio Falereo, come una delle più superbe piramidi dell'Egitto ad una Rodope infame? E in qual modo fidarsene, se ha un pajo d'ali alle spalle onde vola, nè ben comprendere si può sè voli per giugnere o per partire? E se in fine danza sopra una ruota, che a un lieve tocco s'aggira sotto i suoi piedi; e quando le tragiche rivolge in comiche scene; e quando i troni cangia in letti funerei; e quando i ceppi converte in reali diademi; e chi è in alto capovolge, e chi è capovolto rialza? Intanto nel mondo chi l'adora e chi la bestemmia; nè fuvvi mai forza d'uomo che valesse ritorcere

le rivoluzioni della sua ruota, o tarparle il volo delle sue ali, o in passando soltanto stendere la mano al crine sfuggevole per afferrarle la chioma ed arrestarle il corso. Eccovi il ritratto della fortuna, il cui favore spesso è invocato dal volgo con vocabolo superstizioso. E io, ripeto, non la conosco. Voi mi direte pertanto di non ravvisarla già sotto questo greco immaginato fantoccio, ma che vi debbo altresì accordare una serie di strane avventure, che nel mondo avvengono così impensate, che sovente piovono sul capo di chi è più pecora che uomo, e che fortune si appellano: che veggonsi dignità titoli donazioni amicizie ricchezze quasi cadere dall'alto sulla immeritevole confusa turba, che stende l'avide mani per afferrarle, e chi piglia piglia, e chi più piglia ha fortuna. Credetemi che non è questo il giusto aspetto, in cui rimirare si

debbano le mondane vicende. A Pausone pittor greco fu ordinato un quadro, che rappresentasse un cavallo in corso. Compiuto il lavoro, presentò il quadro a rovescio, onde parea un cavallo riversato, e che fa prova di rivoltarsi sull' altro fianco. Il padrone montò sulle smanie, e dibattendo i piedi e dimenando il capo, disse che comandato gli avea un barbero in corso, non un giumento che colle gambe scartate rivoltasi sulla polve. Allora Pausone *verte tabulam*, disse, e avrai quanto brami. Rivoltato il quadro, comparve il barbero colla vita di slancio spiccata, colle guizzanti orecchie, colle chiome al vento erranti, e coi muscoli dell' anche e delle giunture sì risentiti al corso, che mossi pareano a spingerlo di balzo fuori del quadro. Non altrimenti chi mira le venture del mondo come colpi della fortuna, contempla un quadro a rovescio che

le giuste idee scarta e sovverte. *Verte tabulam* dunque, e si vedrà un ordine sapientissimo di una ben intesa pittura che tutto parte e misura a consiglio di un inimitabil disegno. E si potrà giammai credere che quell' Ente sotto il cui soglio si striscia il lampo e freme il tuono, lascierà alla ventura scoppiare le folgori che feriscano il capo di un' alta torre, piuttosto che scrostare il fianco di una rupe deserta? Si potrà mai dubitare che chi passeggia sull' ali dei venti spinga a caso una nave fra gli scogli di Cariddi e di Scilla, piuttosto che all' isole fortunate? E chi preme con piè trionfale il capo all' onde lasci alla sorte il dirigere le calme e le tempeste? Si dee dunque conoscere una Cagione suprema, che tutto muove a consiglio direzione e misura. Ugenio le carte da giuoco tacitamente compone in guisa, che Doralice guadagna. Doralice che nulla

sa, semplicetta ringrazia la sua fortuna. Qual parte v'ha la fortuna, se Ugenio è l'autore di sue vittorie? Michelangelo forma una statua di una greca bellezza: poi le spezza un dito e la seppellisce colà dove sapea che disotterrar si doveano le ruine di Roma. Scavata che fu, Rafaello d'Urbino la reputa lavoro di Poliorcete o di Fidia. Tutta Roma invidia la gran fortuna di chi la trovò. Michelangelo ride dell'invidiata fortuna, e col dito spezzatole fa fede che il sotterramento e la statua sono opera delle sue mani. In Ugenio e in Michelangelo ravvisate un'immagine della sapienza superna che nel mondo scherza, e tutto è lavoro di un solo suo dito. Che se havvi agli occhi nostri un certo disordinato scompiglio, che il nostro corto immaginare sorprende, tutto è sempre ai suoi fini riordinato dal motor primo, che innalza e abbassa cui vuole. E come i venti

discordi concorrono in una vaga armonía, e come i pianeti or alti or bassi, ora congiunti ora opposti rispondono a perfettissime consonanze, così lo svariato andare delle umane vicende riordinato viene in un regolato ed armonico magistero, che tutto accorda in un maraviglioso concento. So bene che il nome di fortuna si usa dalle saggie persone, come voi siete, per un' indecisa espressione, la quale non esclude i tratti di una provvidenza superna. Ma io me la prendo contro di quelli, i quali scambiano le sorti, e confondono il vero col falso; e i nomi di fortuna di destino e di caso, che sul loro labbro continuamente risuonano, non fanno che del cielo nascondere le secrete disposizioni sotto il velo mentito di vocaboli gentileschi. Io dunque farò i miei ringraziamenti alla cagion prima, in appresso a voi per quella parte che tanto interessavi

per mio riguardo, e che nei grati incontri di ubbidirvi mi obbliga ad essere costantemente ec.

LETTERA VII.

SOPRA L' IGNORANZA.

Benedetta ignoranza ! Quasi sino da che naqui costretto fui aggregarmi al numero di quelli che la perseguitano; e la meschinella non merita che le si faccia guerra con sì crudele fierezza. So che merita i suoi biasimi, ma so che merita altresì le sue lodi, le quali per un bizzarro capriccio penso non vi saranno discare. A forza di palesarmisi di continuo la felicità degli ignoranti, ho dovuto in fine portarle invidia, perchè ella è la ben accolta l' avventurosa la sempre ridente e beata. Le riflessioni di una mente pensante e ben avveduta

non le rompono il sonno; la misera sua condizione non l'avvilisce; la penetrazione di un intelletto, che prevede e teme, non le annuvola il cuore; l' invidia dell' altrui sapere non le intorbida l' allegrezza. Qual nave havvi al mondo che veleggi intrepida da sponda a sponda, a cui tutti i venti spirino secondi, tutte l' onde si spianino tranquille, tutte le stelle con guardo propizio la guidino in porto? Nave sì avventurosa su i vasti mari si cerca indarno. È dessa la sola fortuna dell' ignoranza. Crede sempre di avere ragione, nè sa comprendere ragione altrui. Ella gonfia le gote, e con sorriso insensato compiacesi di se stessa; dispregia invanisce trionfa e regna; perchè nè meno sa questo solo, di non sapere. E il peggio si è di coloro che sono spruzzati di alcune lievissime stille, che di sapere appena giungono al poco più di pochissimo. A favore dei

quali migliore ventura sarebbe il non saper nulla. Così non verrebbono castigati dalla derisione dei saggi, nè dagli applausi degl' ignoranti. Costoro giammai non credono di esser ciechi; ma penseranno più presto che il sole si smorzi: e questi sono che nel corto loro intelletto hanno la debolezza di persuadersi di figurare nel mondo, e di avere il diritto di decidere di tutto, di tutto correggere, e di troncare il capo a tutti; imitando Caligola che spiccò la testa a Giove per rimpiazzarvi la sua; così pretendono essi conformare tutte le teste alla propria per innestarvi il loro capo di buffalo o di giumento. Ma lasciamoli nella loro sognata felicità, non essendo questa per me felicità di un' ignoranza invidiabile. Nè già vi credeste che io agognassi alla capricciosa ambizione d' imbizzarrire fra gli uomini di sapere. Sono ben lontano da essi, e appena gli scorgo col

cannocchiale. Dico soltanto che non ho mai spirato vita riposata e quieta, dal momento che me la intesi con quel traditore dell' A. B. C. Mio padre tutto giorno mi predicava: studia, figlio mio, studia e impara: e meschinello di me non mi avvedea, che le molte cognizioni affrettavano le mie cure; e sulle fonti più dolci di una vita tranquilla vi stempravano l' amarezza. Se l' ignoranza si amasse, a quale picciola brigata saremmo noi beatamente ristretti? Pochi e buoni amici formerebbono un' innocente delizia: poche cose noi bramerem-mo, di pochissime avremmo bisogno; e quanti pensieri travagli e brighe da noi avrebbono inesorabil bando? Quanto minori pericoli correremmo di vita e roba, se l'ignoranza signo-reggiasse il mondo? Quanta maggiore sanità vi sarebbe, se non vi fossero tanti Esculapj e tanti Galeni, i quali colla loro scienza ci ammazzano più

presto! Che spedita giustizia eseguirebbesi, se non vi fossero tanti Bartoli e Baldi, che stirano i panni alle leggi per impoverire egualmente chi perde e chi vince? Quante discordie e quanti odiosi partiti non suscitarono i dispareri delle palestre e dei licei? Quanta parte di vita accorciasi colla scienza della tattica, la quale insegna a fracassarsi le gambe con regola, e ad ammazzarsi l' un l'altro con metodo? Se non si studiasse vi sarebbono tante doglie di capo, e tante vite languenti e logore dalle applicazioni indiscrete? Vi sarebbono tanti errori, tanti propagati pensamenti maligni, tanti libri malaugurati, nei quali con sacrilego abuso s' impronta a caratteri vituperosi l'usurpato nome di filosofia? Vi sarebbe tanta invereconda letteratura, maestra d' insidie di vaneggiamenti e d' immagini tentatrici? Voi mi direte che sonovi altresì libri buoni, dottrine

monde, e scienze purgate. Ma qual uomo può giammai comparir dotto, che sapere non debba l' abuso della scienza e i delirj dell' empietà? Come ribattere potrebbesi una mala proposta, senza conoscerne previamente l' errore? Io vi dirò che quando a leggere cominciai i libri più saggi, dovetti apprendere gli errori sacrileghi da lor combattuti. Quando allo studio del morale costume mi applicai, la malizia conobbi e gli artifizj ingannevoli del cuore umano: quando maneggiai i poeti, l' arte del mentire appresi; e sino l' eloquenza stata lo scopo maggiore delle mie fatiche, dipigne la verità con tali colori, che le adombra in viso il fiore di sua nativa purezza, e il candor le mortifica di una sincerità poco contenta. A tutto questo aggiungete un argomento armato ancora di ragione più robusta. Egli è certo che più contribuisce alla felicità dell'

uomo la scarsezza delle idee, che non l'abbondanza e la copia. Sonovi delle idee che non possono essere indifferenti all'uomo; anzi il più sovente destano le sue passioni, e in tumulto commovono i suoi affetti; donde risultane il passionato impegno. Quando gli oggetti sono a noi ignoti, il cuore è tranquillo, come il mare senza vento. L'uomo non si risente se non conosce; nè giammai uomo cercò piacere, di cui gli mancasse l'idea; nè mai pensò che gli mancasse idea di ciò che non seppe. Quindi chi ha povertà d'idee vive una vita più libera, e di travagli più scevera e più spedita. Gli uomini di età matura, che non hanno inopia d'idee, perchè la sperienza e gli anni fecero lor dono di molti lumi, sono sempre nell'animo combattuti dalle dubbiose incertezze dalle affannose cure dai timori e sospetti: il giovane di poca sperienza e di minori

idee passa i giorni senza riflettere;
e vive più lieto e tranquillo. Un
villanello usato alle semplici polen-
te alle lattughe ed ai frutti, non
invidia al Principe la ricca mensa
apprestatagli da un cuciniere raffi-
nato nell' arte, perchè non ha idea
nè lume sul delicato gusto di simi-
glianti vivande. Il fanciullo se non
vede o non conosce il pomo, non
si rattrista nè crucciasi per farne
acquisto. Una giovane verginella in
solitario ritiro guardata, vive conten-
ta dell' arcolaio e dell' ago; ma se
prende l' idea di una danza, o di
una lieta veglia, o di una scena tea-
trale, si risente si agita si ringalluz-
za: l' arcolajo la stangheggia, l' ago
l' annoja, diventa pensosa e melanco-
nica; in fine brama di cangiar vita.
Alessandro, vinta l' Asia e fatto con-
quistatore del mondo, ascolta da
un filosofo esservi altre migliaja di
mondi oltre il nostro. Questa nuova

cognizione lo conturba lo tribola, e spreme lagrime da quel ciglio, che poc' anzi brillava di contentezza. Se alla verginella ad Alessandro al fanciullo accoppiatesi non fossero queste nuove idee avrebbono il cuore riposato e tranquillo; le nuove cognizioni della danza del pomo dei mondi ne tolsero la calma e suscitarono la tempesta: dunque la moltiplicità delle idee forma la base dei nostri guai. La scienza dona moltiplicità d'idee: dunque la scienza è ministra di scontentezza: l' ignoranza lascia l' uomo nella povertà delle idee: dunque l' ignoranza apporta al cuore dell' uomo tranquillità e contento. Confermo il mio argomento *a posteriori*, come dicono i filosofi; e promovo il discorso e la lettera ai suoi confini. Se io studio la geografia, eccomi nascere un' avida impazienza di vagheggiare quelle ricche metropoli, quelle città sì superbe ed

altere, quelle nazioni sì diverse d'abiti e di costumi, e di baciar le reliquie degli abbattuti imperj e dell' antichità veneranda. Se alla fisica consegno le applicazioni della mia mente, ardo di voglia di penetrare i misterj più sacri della natura; nè potendo comprenderli, mi lasciano questi nell' animo voglioso un' incomoda curiosità. Se imparo la legge, conoscendone l' inestricabile laberinto, spasimo di voglia di farmi legislatore, e di formare un codice di nuova stampa. Se alla politica rifletto alquanto, in vederne i moltiplicati disordini vorrei governare i popoli a mio talento. Se mi applico all' astronomía provo un' inquieta smania di sapere di che siano composte quelle stelle, quelle comete, e quei pianeti: di qual pasta e di qual tempra essi siano: che mari che monti che popoli occupino quei globi immensi. E talvolta il cuore dà certi slanci

verso la luna, che impenna l' ali, e verso lei si rialza: e già mi pare d' esservi sopra, e di scorrere da un polo all' altro; poi fare di là ritorno, vedermi affollato da un popolo di letterati, che m' interroga mi preme con curioso affanno per riportarne novella. Che dirò della storia che tanto commove i nostri affetti nelle comuni sventure? E che dell' etica che intralcia e confonde i miei pensieri, e per quanto io stempri l' ingegno per conoscer l' uomo, riescono inutili le mie curiose ricerche? onde mi è forza di confessarvi il vero, che io non l' intendo. Perchè giammai comprendere non saprò, come nell' uomo regnino passioni sì folli, e pensieri sì gravi; tanta ambizione di gloria, e tanto avvilimento di vizio; una vita sì breve, e le mire sì lunghe; tanto trasporto alla vanità, e tanta alienazione dalle scienze: tanta vaghezza di libertà, e tanta inclinazione

alla schiavitù: una brama sì grande di esser felice, ed una condotta sì opposta per divenirlo. E così la scala scorrete delle scienze tutte, dalla più gonfia eloquenza sino alla più magra metafisica, la quale spiritualizzandoci ci spolpa ci scarna ci asciuga delle vene il sangue e delle ossa sino le midolle. E quand' altro le scienze non operassero, apportano queste pena, che quanto più m' insegnano, tanto più mi avvisano di non sapere; onde nella mia ignoranza arrossisco di me medesimo; e tremo da capo a piede di essere scoperto svergognato e tradito. E però scusatemi se io debbo in fine dei dotti uomini deplorare, e compiangere la condizione. E che son' essi? e di quale felicità vengono per avventura premiati? pargoleggia il grammatico e rimbambisce, balbettando i primi elementi di una lingua inesperta. Smania e suda il teologo fra i clamori

scolastici dalle agitate e non mai definite questioni. Il matematico stempra aridamente l' ingegno formando calcoli e ingraticolando linee. Il filosofo vaneggia ne' suoi pensamenti; e rimescolando sistemi, contraddicesi e si confonde. Il medico ne' suoi libri va tentone brancolando i rimedj dell' arte fra l' oscurità della malattía non intesa. Il causidico, consultando leggi e scartabellando codici, non fa che dilungar il favore di un' aspettata sentenza. Il fisico, non valendo conoscere i misterj della natura, si spiega con equivoci termini di una scienza indecisa. Il poeta col fervido ingegno animando le sue immaginazioni fantastiche, delira e vola. L' oratore con verboso affanno s' adopra la magrezza di un argomento impinguare di una gonfiata eloquenza. Tutti in fine i gran letterati, e i gran maestri delle scienze dopo le vegliate notti, dopo gli stillati ingegni

o le discussioni profonde e i pensamenti più gravi, non giungono a comprendere nè meno come nel loro capo si crea il loro pensiero. Dunque io ripiglio, benedetta ignoranza, che ci leva l' incomodo di tanti guai! Questa paga di se stessa, non mai gelosa di gloria, non madre di odj, non soggetta ad invidia, ma lasciando il cuore in calma, e gli affetti in riposo, fa spirare aure beate di una pace contenta. E non è forse felice un semplice pastorello che non mai se l'intese coll' alfabetto? Miratelo assiso all' ombra delle sue piante o sedente sopra un margine erboso, cinto intorno dalle sue pecorelle docili al cenno di una bacchetta o al fischiar di una voce, dividere le cure del governo pacifico della sua greggia, col suono della sua pastorale zampogna accordata al fischiare delle frondi e al susurrare di un rivo. Pago lui, pago il mondo. E quale schietto

sapore non sentesi dalle anime pure fra le insidie innocenti della caccia, e le caste delizie della campagna? Lungi dal tumulto di una città frequente, e da una gelosa ambizione di dottrina, si passano i giorni contenti di frutti spontanei d'erbe e di latti, e delle pure fonti consolatrici amorose di una vita solinga, che offre sonni tranquilli sulle sponde delle acque placide entro i lor letti, o in grembo ai fiori freschi sulle lor rive. Queste solitarie delizie apportano una villereccia tranquillità, di blandi pensieri e d'innocenti brame nudrice. Egli è per ciò, vedete, che in questi luoghi campestri, e nelle montanare alture si veggono certi visi contenti e beati, certe cierone paffute e lucide, le quali, più che fossero dai rombi e dai fagiani nudrite, consolate si veggono ed unte di una pinguedine, che gronda dalla loro benedetta ignoranza. Non ho

io dunque ragione per capricciosa vaghezza di ripetere sclamando, benedetta ignoranza! A me basta solo di sapere di essere nel numero di quelli che hanno il vanto di protestarsi ec.

LETTERA VIII.

SOPRA ARQUA'.

Così cortese è stata la vostra risposta, e tale il gradimento che dimostrate delle mie lettere, che vince la lentezza della mia penna, e mi obbliga a secondar quell' impulso, col quale mi spronate a farvi qualche altra relazione della passata mia villeggiatura. Appena giunsi in Este che tosto ricercai quanto fosse distante Arquà, luogo celebre per l' abitazione del Petrarca, ove di frequente ritiravasi, non tanto per farvi villeggiatura, quanto fra l' anno ancora per procurare la calma al burrascoso suo cuore, dandogli sfogo colle sue

passionate canzoni; e luogo più famoso in fine, perchè colà vi morì. E rispostomi che vi erano due strade, l' una a cinque miglia a traverso di monti non troppo difficili, l' altra via ad otto miglia, che prendea più dolcemente il cammino, condiscendendo col lungo suo tratto ad una salita non disagevole, mi appigliai alla via più breve, che non ammettea che il viaggiar cavalcando, e in compagnia di tre amici se ne andammo, alteramente premendo il capo ai monti col piè trionfale dei nostri sommieri. Il viaggio fu ameno, perchè quando trattasi di monti, che ad ogni venti passi cangiano scena al gran teatro della natura, per me diviene una specie d' incanto che m'innamora. Per una gola di due opposte colline spuntò finalmente Arquà, che al nostro guardo parea giacere alle falde di un' umida valle; ma l' altezza da cui il riguardammo cel presentò

in un basso fondo, quando veracemente è rilevato sopra di un poggio, con un gruppo di case or alte or basse, secondo il diverso sorgere o declinare del colle, e fra queste vedeasi un campanile levarsi in alto, che di lontano facea testimonianza, che colà eravi una chiesa a lui soggetta. Tanto ci consolammo al vederlo che il restante della tortuosa via, che fra i montani traguardi ora nel discopriva, ed ora il nascondea, parve più breve. Pervenuti in Arquà, io mi credea di vedere un luogo di delizie, se non altro almeno per la vaghezza di un' amenissima situazione, che i pensieri avvivasse di quel divino poeta. Ma nè l' uno nè l' altro. Poche case reggeansi con piè robusto: quasi tutte l' altre non tanto mostravano la loro ruina, quanto ancor minacciavanla a chi lor passava vicino. Vedeansi alti muri di vivo sasso inossati, e questi caduti in parte,

e in parte cadenti: dove lo scheletro di un palagio, dove riversate colonne, e grossi massi dal tempo masticati, dalle cui larghe fenditure spuntavano l'erbe nascenti, con un misto di rüina atto a formarne un trofeo del tempo. I monti stessi, che lo rinserrano, e che gli si addossano intorno, sono silvestri; rotti dai piccioli sassi e dalle sassose scaglie incrostati, che mostrano l' irte spalle e il nudo ossame, sopra cui non havvi polpa di terra, che spieghi un filo d' erba, se non che a luogo a luogo quell'asperità viene interrotta da qualche verde arboscello che la consola. Ricercai tosto dell' abitazione del Petrarca, la quale mi fu indicata da uno di que' terrazzani, locata sopra un poggetto più alto. Colà mi condussi, e la trovai in arnese di migliore consistenza, e di una capacità non ristretta, che a que' tempi, in cui i signori viveano contenti

di una o due stanze, dovea certamente avere l' ambizione di essere nominata un palagio. Non è però ch' esso non debba umiliarsi all' ingresso, perchè partecipa di una disadorna spelonca, che al primo incontro scontenta. Passai in appresso in una sala non molto ampia, indi in altre due camere, l' una delle quali mette in un terrazzino di marmo di riquadrate pietre, che posano sopra tornati peducci, sul quale affacciandosi scopresi valletta e monte, e sotto l' occhio Arquà, che fra le rotte pietre, più che il diletto, desta la compassione. M' inoltrai e pervenni in un' altra stanza, dove vidi la famosa gattina del Petrarca, e tanto da lui celebrata, che per gratitudine al suo amore imbalsamar fece egli stesso, e pose dentro un nicchio incavato sopra la porta di una terza picciola stanza, e contornato intorno di alcuni marmi messi a disegno

arabesco, all' immortale onore di quella, e della stirpe gattesca. L'ultima stanza in fine era la destinata al suo studioso ritiro, quando alle dotte applicazioni il suo spirito consegnava. Riceve il lume da una finestra, che guarda a pochi passi distante un monte, che dall' alto ciglio all' ima falda altro non mostra che una scortese sterilità. In questa stanza havvi qualche manuscritto, la seggiola del Petrarca, e il suo armadio, e il tutto chiuso entro un gabbione di ferro, per impedire que' furti fatti altre volte dalla letteraria venerazione. Pende dal muro il suo ritratto, coperto il capo di un rosso cappuccio, che sembra congiunto alla sottovesta pur rossa, la quale avvolge di rosso le braccia ancora, e dalle spalle un' oscura cappa discendegli, che il petto incontra. Di faccia rotonda, di color bruno, d' occhio vivace, se non che mostra, qual esser dovea,

una fisonomía malinconica. Vedesi altresì dall'altro canto del muro appeso il ritratto di Madonna Laura, la quale se fosse stata di sembianze ad esso conformi, meritato già non avrebbe che tanto si stancasse la penna di quel poeta per celebrarla. A fianco di questa stanza apresi una porticella che intromette in un gabinetto, il quale di fronte guarda un monticello così spelato, che pare implori l'erbe e le piante a soccorso dell' ignuda sua povertà. Quì fu dove a prospetto della picciola finestretta di questo stanzino stavasi un giorno sopra uno scanno assiso il Petrarca, e appoggiatosi al davanzale, e fattosi del braccio colonna, e coll'aperta mano formatosi guanciale al capo, in atto di prender sonno, un fatal colpo il sorprese, che infaustamente il rapì; e così chiuse il giorno estremo. Veggonsi negli alti contorni di tutte le stanze fascie impresse di pittoresche

immagini rappresentanti il Petrarca nelle varie vicende della sua vita, e nelle sue poetiche trasformazioni. La soggetta parte di muro che non è dipinta, ma bensì nelle sue piaghe dalla calce alquanto ristorata, presenta distici ottave emblemi sonetti, che i viaggiatori poeti tributarono al loro maestro, fra i quali havvene uno avvivato da un fiore di eleganza poetica del Pontefice Clemente decimoterzo, colà recatosi per vescovile uffizio, allorchè alla diocesi di Padova presedea. Così da me contemplata tutta l'abitazione sino alle più umide sotterranee volte, il custode di essa mi presentò innanzi un grosso volume con penna carta ed inchiostro; e domandatolo a che fare ciò mi recasse, rispose. Fu sempre costume de' passeggieri lo scrivere su questo libro il loro nome: compiacetevi di aggiungervi ancora il vostro. Presi il libro, e la curiosità scartabellare mi

fece diverse pagine, e mi avvenne di leggere nomi di tedeschi d' inglesi d'ispani di principi viaggiatori, e dei primarj letterati di Europa, che questo luogo illustrarono di loro presenza, e i monumenti onorarono del gran poeta. Fra questi ebbi l' onore di accoppiarvi anche il mio nome e l' anno e il giorno, seguendo degli altri l' usato stile. Dalla casa del Petrarca mi recai alla chiesa, circa dugento passi distante, per vedervi il suo sepolcro. Alzasi questo sul sagrato di detta chiesa sopra una ricca base di marmi, sostenuto da quattro colonne quadrate, che portano l' urna marmorea all' altezza di ben dodici piedi. Questa urna di lunghezza è di piedi sei ferraresi, ed alta meno di tre, il cui colmo chiudesi per lungo profilo in un angolo ottuso, che ai lati spandesi sull' urna, e obbliquamente discende e copre, giusta il costume dei sepolcri antichi.

Spunta da un lato dell' urna una picciola statuetta di bronzo rappresentante il Petrarca sulla foggia del ritratto descritta. Le fascie del marmoreo monumento sono incise di memorie e di elogj di quel grand' uomo: l'opre illustri, gli onori, come cantò, come visse, e in fine che quì si giace. Resta finalmente alcuna cosa dire della fontana del Petrarca. Egli è a sapere, che fra le delizie che mancano a quel paese, manca ancor l' acqua, che un tempo cercavasi lungi d' Arquà: difetto che in questa parte di colli euganei da me trascorsa è quasi comune: e meco stesso ragionando ne ricercai la cagione. Perchè i monti s' impregnino d' acque, conviene che i loro strati siano coperti di terra interrotta dalle fenditure e dagli screpoli, con prati boschi e recipienti, che formino conca e catino alle nevi e alle pioggie, ond' esse filtrino per le venose viscere della terra il

ricevuto umore. Ma questo tratto di colli euganei ha continuati strati di sassi, nè sonovi conche nè prati nò catini, perchè quasi tutti formati a figura conica, che sembrano gran pani di zucchero, i quali dall' alta punta discendendo, gradatamente ingrossano, sin dove con ampio cerchio posano il grave piede nella bassa valle. Dunque maraviglia non è se di fontane e d' acque siano essi avari. Il Petrarca per ristorare questo danno della natura fece a sue spese molte piaghe nei fianchi di questi monti sassosi, sin che per le frequenti ferite incontrò felicemente una vena d' acque perenni, che diede al paese quella vita, che dona la pioggia estiva a un fiore che langue. Fece scavare in arco quel monte, da cui l' acqua scaturiva, non già in polla, ma per un continuato gemizio, che lagrimando distilla perenni goccie, che grondano dalla volta di

quel vivo sasso; e raccoltele ne formò una vasca, la quale piena del piovente umore, sovracrescendo oltre i suoi orli, si spande in un'altra vasca vicina. A questa seconda vasca aggiunse il Petrarca la terza, la quale traboccando anch' essa comunica la superflua piena alla quarta, indi alla quinta e alla sesta con un corso equabile d'acque successive che quella fonte perennemente tramanda. A queste vasche partì gli uffizj, onde quella vi fosse destinata soltanto al vivere dell'uomo, un'altra all'abbeverare giumenti, la terza e la quarta al bucato, e così via del resto. Lessi una parte d'iscrizione incisa sul sasso di fronte alla fontana, la quale schiettamente annuncia il nome del Petrarca; ma non valsi ad accozzarne gl' interi sensi, perchè il tempo quella montana pietra ha corroso, nè vi lascia fra le smembrate lettere che alcuni spazj sdentati, che pare si

lagnino degli affronti del tempo. Visitati questi venerandi monumenti, per la china del monte calai sulla via di Monselice che guida a Este, e contento del mio pellegrinaggio alla memoria devoto di quel gran letterato, sull' imbrunire della sera feci ritorno colà, donde il mattino partii. Tanto mi accade di ragguagliarvi in attestato di quella ubbidienza, che mi sprona a secondare il virtuoso vostro genio, e a rinnovarvi una testimonianza di quella giustissima stima che mi fa essere costantemente ec.

LETTERA IX.

SOPRA LA CURIOSITA'.

Prima che io partissi alla volta della mia villeggiatura, voi mi deste la nota d' uomo curioso, perchè, vedendo un libro giacere sul vostro scrittojo, stesi la mano spontanea, voglioso pur di sapere che libro fosse. Naturale mio difetto, che non sarà sì agevole il divellerlo dalle radici, perchè qualora mi si para innanzi agli occhi una stampa, sento certo prurito alle mani, che mi fa dimenticare quel rispettoso riserbo, entro i cui confini frenare dovrebbesi anche una curiosità innocente. Ma io tanto fui lontano dal sentir male

la vostra correzione, che piuttosto ebbi l'ambizione di compiacermene; e quando i vostri rimproveri siano di questa indole, avrolli quasi in conto di un onore letterario. No, l'essere curioso non è difetto, ma bensì un onorato stimolo di sapere. Lasçiamo stare quel tale mio atto, che dipinto sembra di un colore vizioso, ma che per me di vizio altro non ebbe, che un certo risalto, che gli diede soltanto l'ombra della vostra presenza e della vostra stanza. La curiosità è viziosa, quando avviluppasi sulle minute novelle, e quando aggirasi sulle occulte tracce de' fatti altrui. Ma qualora è diretta alle scientifiche cognizioni, le quali, massime nei libri, palesansi con nuove forme, a torto calunniasi per difettosa; che anzi è di lode degna, e di maravigliosi frutti feconda. Aristotile la chiama fonte d'ogni sapere e madre d'ogni dottrina: qual più autorevole panegirista,

e qual panegirico più eloquente! Per ciò credo che sarete persuasa che la lettera dell'ignoranza non fu da me scritta sul serio. È dessa uno scherzo, armato bensì di alcune ragioni, ma queste ebbero la prudenza di raccomandare al silenzio tutti gli altri argomenti, che in opposito la poteano confondere e svergognare. Io lodo al presente una studiosa curiosità delle scienze madre e delle arti. Diffatti se la curiosità stimolato non avesse gli uomini a conoscere, l'uomo non sarebbe che un alpigiano, e il mondo una lanterna magica, che gli spiega innanzi agli occhi una superficie di colori insensati. Esaminiamolo ne' suoi principj. Considero l' uomo quando nasce munito del presidio dei sensi e delle spirituali potenze; ma queste in lui sono sì languide e sì stordite, che poco o nulla intenderebbe, se i sentimenti non gli spianassero la via alla cognizione

delle cose. Egli è per ciò, che qualunque bagatella presentisi al fanciullo, stende subito le picciole mani per brancarla, benchè fosse un ferro rovente. Se voi gli porgete un pomo, l'abbocca tosto per assaggiarlo, e gustandone il dolce, comincia a conoscerlo per cosa buona. Se gli date un corallo, farà la prova del pomo; ma sperimentandone la durezza, impara che non è cibo: e se toccherà quel ferro rovente, fatto avveduto dal danno suo, non lo tocca più mai. Dunque le prime cognizioni sono guidate dai sensi; sono idee involute ed inferme, simiglianti a quelle di chi rimira da un alto ciglio di monte una lontana pianura. E poichè parliamo del bambino che non ha veduto giammai cielo aperto, io rassomiglio lo sviluppo della cognizione dell'uomo a un abitatore della luna, il quale dentro un pallone volante calasse verso del nostro globo, voglioso di

sapere che mondo sia il nostro. Egli è certo che questo aereo pellegrino vedrebbe la nostra terra in quella guisa che noi veggiamo di quà la sua luna: se più vicino egli si accosta, il chiarore di questa luna viene agli occhi suoi appannato da un fumoso volume, che intorno l' avvolge e fascia. In questo nebuloso ingombro egli ravvisa la nostra atmosfera. Più d' appresso scopre i mari interposti fra terra, la quale sembragli anch' essa coll' acque ondeggi: poi gli si parano al guardo le città le selve e i monti; e finalmente osserva un esercito di viventi, i quali perseguitandosi l' uno con l' altro, l' idea gl' imprimono di una gran caccia. Vede il lupo sbranare le pecore e divorarsele; la tigre e il leone inseguire le fiere, e immergervi l' unghie e le fauci; l' avvoltojo ed il falco ghermire gli uccelli. Osserva migliaja d' insetti e di vermini rapiti dagli

augelletti, che se ne formano crudel pasto. Vede finalmente l'uomo muovere una caccia generale a tutti, alle fiere del bosco, agli animali del campo, agli uccelli dell'aria, ai pesci dell'acque, alle piante ai frutti all' erbe, e fatto arbitro di tutto, tutto divora. Queste prime confuse idee occupano il cuore del planeticola viaggiatore, che rifugge coll'animo impaurito dal nostro mondo, e condanna l' artefice di un ignobile lavoro. In questa immagine io vi ho dipinto lo sviluppo delle prime cognizioni dell'uomo privo dei frutti di un' utile curiosità. Noi tutti nel gran teatro di questa terra ci presentiamo stupiditi e muti. La prima sensazione che ci ammonisce quella si è della luce, poi l'altre di più grossolana impressione; e l' uomo non è differente da quel lunicola pellegrino, che il tutto considera con mente avviluppata e confusa. Impara

a conoscere il suo nutrimento, poi l'uomo, poi l'animale, poi i diversi luoghi. Nell' età crescente si svolgono maggiori idee; e sino a qual punto? Consideratelo nei Tartari negli Irocchesi, e in tanti altri idioti che veggiamo noi stessi nelle città e nelle borgate. La maggior parte degli uomini passa dal biondo crine al canuto senza nè meno riflettere alla tessitura di un fiore. Ma quando la curiosità sottentra a contemplare l'eccellenza dell' arte, e a disaminare i misterj della natura, ammaestraci di un divino magistero, e la mente insensibilmente divinizza, ed innalza a quell' alto fine per cui Dio lo creò. Non fu per la curiosità che l' arti e le scienze abbellironsi di una luce sovrana? Chi sviluppò con ingegnosi ordigni i minutissimi semi, chi notomizzò le fibre i canaletti le chiusure le reti le cellette le vene, e tutto quell' interno laboratorio, che

agevola all' erbe alle piante i loro atti vitali, onde ammirasi il superno lavoro di una virtù creatrice? Chi analizzò i corpi solidi e i fluidi, chi ne trasse i minerali gli olj gli spiriti i sali le quintessenze e le flemme, sino all' ultima consumazione dei capi morti, a divisarne l' alto divino consiglio che li compose? Chi disaminò lo squisito artifizio degli insetti, i quali come abbassarono la superbia di Faraone, così umiliano l'orgoglio dell' umano intelletto? Chi il mirabile magistero del corpo umano, che può chiamarsi un compendio della divina sapienza? E chi tante opere minutissime di creazione, che riguardare conviene come altrettanti spiragli di luce, che la grandezza annunciano del divin sole? Non fu la curiosità? Se uno storico è fatto celebre per le memorie da lui lasciate, e se un altro leggendole si erudisce, non sono due debitori de' loro

pregj ad una dotta curiosità ? L'uno è curioso di sapere del mondo d'oggi, l' altro è curioso di sapere del mondo antico; il primo le sue applicazioni consegna alle geografiche carte, l' altro raccoglie ne' musei i monumenti della prisca Grecia, disotterra le ruine di Roma, studia le mozze lettere delle medaglie e le avanzate reliquie degli abbattuti imperj; eccovi due benemeriti al mondo di utili ammaestramenti. Se Newton non fosse stato curioso di penetrare i più reconditi misterj dell' ottica, se Cristoforo Colombo non fosse stato dalla curiosità commosso a tentar nuovi mari e a discoprir nuove terre, se Tolommeo se Copernico se Galileo non fossero stati vaghi di conoscere il corso dei cieli, avremmo noi tanta luce, che ci deriva dalle utilissime loro scoperte ? Che sapremmo noi dei pianeti e delle stelle ? Se interrogate un semplice idiota cosa sia il sole,

stando egli alla povertà del suo guardo, non sa spiegarsi di più che di un circolo di poca luce, che il diametro poco oltrepassa di un palmo. Se ad un Ugenio il chiedete gran discepolo della curiosità, vi risponde che il sole è un corpo lucido un milione di volte più grande di tutta la nostra terra. L' idiota, sperimentandone il suo calore, il crede a poche miglia da lui distante; il curioso, che ne scandagliò l' altezza, ci ammaestra che un gran masso di piombo, che dal sole precipitasse colla velocità maggiore che l'arte seppe mai inventare, starebbe venticinque anni a pervenire sul nostro globo. Se voi direte all'idiota che questo masso di piombo parte al presente dall' a noi più vicina stella, fuggirà a gran passi di paura impallidito, che gli schiacci il capo : ma il dotto curioso assicurare il può che non basterebbono i più millioni d' anni a scorrere questo

spazio onde giugnere al punto di fracassargli il cervello. Che sarebbe poi dalla stella a noi più lontana? L' idiota crede le stelle tanti punti di luce, che si tocchino e quasi cozzino insieme: il curioso, che ne compassò la distanza, ci avvisa che le più vicine disteranno millioni di millioni di miglia. A Wolfio a Wiston mancano i termini, onde esprimere gl' immensi spazj che le dividono. Che dirassi poi del loro numero? Col solo natural guardo di stelle fisse se ne annoverano più di mille, le quali secondo il parere di filosofi scienziatissimi sono altrettanti soli di luce immensa destinati illuminare altri mondi incogniti. Ma quando la curiosità armisi di un telescopio, di altre stelle fisse discopre un numero quasi infinito, talchè in una sola costellazione ne annovera più di due mila. Nè sarà mai iperbole l' asserire che il loro numero supera i due

millioni. Di quelle poi che appellansi stelle nebbiose, la curiosità c' instruì di un altro numero innumerabile; le quali appajono entro un appannamento di un latteo velo, o di una bianca nube, per quella larga fascia di cielo, che lattea via comunemente si dice, così contrassegnata e distinta per un ammasso di stelle moltiplicate, la cui grandezza è immensa. Onde il Cassini prestantissimo osservatore non crede punto di esagerare, quando alla stella chiamata Sirio, che è a noi la più vicina di tutte, dà un diametro di novanta millioni di miglia italiane: e vuole che qualche stella sia millioni di volte più grande di tutto il sole. Che se la nostra terra che a noi sembra sì ampla, non ha che nove mila miglia di solo diametro; e se il sole egli è un millione di volte più grande della nostra terra, che sarà poi di quegli immensi corpi celesti, che sono assai millioni

di volte più grandi di tutto il sole? Questo voi ben vedete egli è un abisso, in cui la curiosità beatamente si perde: e va naufraga nella grandezza delle opere del Creatore. E chi non prestasse fede a queste matematiche dimensioni, ai calcoli delle distanze e delle grandezze, quantunque nuotanti in un abisso senza fondo, e in un pelago senza lido, non posso a meno di non dirgli che manca di una dotta curiosità, e giustamente assomigliarlo conviene a quel pastor di Virgilio, che nella sua semplicità credea Roma simile al suo tugurio. Non ho voluto che omettiate questo guardo fugace all' immensità dei cieli, essendo la più ammiranda e la più gloriosa scoperta, di cui la curiosità va superba, atta a commuovere un' anima pensante, fosse ben ella di uno stoico, quanto è dire di un uomo di pietra viva. E siccome un' orma di un piede stampata nella

polvere si avvisa della statura di chi vel impresse ; così i cjeli essendo un' orma di un solo dito di Dio, fanno fede della divina grandezza che li creò. La curiosità dunque è la madre d' ogni sapere : e si ravvisa al guardo al portamento agli atti sempre intesa a saper tutto, ben d'altro stile di quello dell' altre donne, le quali sovente sfigurano la sua virtuosa avvenenza. Gli argomenti dei suoi lavori non sono già la conocchia e il fuso : ma fisiche macchine, lenti, microscopj, chimici ingegni, strumenti anatomici, picconi vanghe ed attrezzi di sperimenti d' ogni maniera. Voi la vedrete colle mani affaccendate a rivoltar tutto, cogli occhi affilati osservar tutto, colle orecchie tese ascoltar tutto, coll' un piede campato in aria, e coll' altro volgere il perno alla gran ruota del mondo, onde nelle sue rivoluzioni tutto cada sotto l' accigliato suo esame. Al suo

passaggio squarciansi i veli, e si dileguano l' ombre, e vinti cedono i misterj della natura. I monti stessi tremano al suo incontro, impauriti di essere da lei spietatamente spaccati; e i mari fluttuanti sono per tema, che il suo braccio non isvelga loro dall' imo fondo il cuore, e strappi dalle profonde viscere i loro prodotti. Ma di maggiore maraviglia si è il vederla quasi divenuta maga far rinascere i morti, e interrogarli e rispondere; e se questi non bastano ad appagar le sue voglie, sveglia dal muto sonno i secoli già trascorsi, e fa che passino in rassegna sotto il severo suo esame. Eccovi spiegato il carattere di questa donna curiosa. Che saremmo noi dunque senza i suoi lumi? Noi saremmo poco meno somiglianti a quel fanciullo, di cui narra il Pontefice S. Gregorio, il quale nato in prigione oscura di prigioniera madre, altro non sapea

di mondo, che di quella carcere soltanto il cerchio angusto. E quando udiva la madre parlare di pianure di valli e di monti, figuravasi che tutto il mondo fosse come una larga prigione. Qualora l' udiva ragionar del mare, argomentando il fanciullo da quel nappo in cui bevea, immaginava il mare come un gran bicchiere ridondante d' acqua; e quando gli si dicea del sole, non avendo altra idea di luce, che dello scarso lume, con cui talvolta il custode appariva, credea che il sole fosse un' ampia lanterna. Poco più estese sono le idee di chi non ebbe mai per maestra la curiosità. Che sono i Cafri, che sono i Quacheri, che gli Ottentoti, e che tanti ancora fra noi idioti uomini e semplici donnicciuole, che cieche vivono nella notte sepolte dell' ignoranza? Interrogatele sulle grandi opere di creazione; non vi destano a un tempo compassione e riso? Quindi il

bandire dal mondo la curiosità sarebbe lo stesso, che spegnere il lume ad una mensa notturna preparata di ben condite vivande. Chi volesse sedervi dovrebbe brancolar colla mano dove l' odore l' invita; e così al ventre sordo aggiungervi la gola cieca. E cieco è chi usa del mondo senza curiosità; perchè ne usa coll'ingegno tutto allo scuro, senza quel lume che lo sparge del condimento migliore. Non mi accusate più dunque di essere curioso, che nol sarò mai tanto quanto bramo di esserlo per elevare la mia misera condizione a que' gradi, a cui l' uomo poggiando sollevasi sopra se stesso. Uno dei vostri pregj si è la curiosità di colti libri e di purgate letture. Seguite ad essere così virtuosamente curiosa, che di quel difetto, di cui voi condannato mi avete, io ve ne assolvo; e se da voi ho ricevuto biasimo, ve ne ricambio con lode; compiacendomi

sempre di onorarvi con quella stima, colla quale mi riconfermo di essere ec.

LETTERA X.

SOPRA DUE GENJ

Jeri ventuno settembre levatomi di buon mattino, e spalancata la finestra per accogliere l' aria novella, e per rallegrare la stanza di un tepido raggio di nascente sole autunnale, di vedere mi avvenne due genj villerecci, che alla vostra considerazione piacemi di proporre. Fillide verginella innocente e modesta, tutta in se stessa raccolta, entra soletta nel vicino orticello, e i passi frettolosi e brevi dirige dove in angolo romito un bel cespuglio di fiorite rose sull' acque chiare si specchia. Questa angioletta le più vaghe contempla, poi

tra timida e coraggiosa stende la tenera destra fra quelle spine, e cauta col dito ad una rosa ritorce il gambo, e la svelle. In appresso un' altra ne brama, che in bel fiocco di ricche spoglie pompeggia, e mostra il seno aperto. A questa ne aggiugne una terza, la quale impallidita di un leggier tocco di delicata tinta, le sembra che sparga intorno una più schietta fragranza. Quella lasciare non vuole, benchè pargoletta non esca ancora fuori della sua buccia, e mostrisi e si nasconda. A queste l'ultima rosa accompagna, che di un languido rossore fa mostra, e tiene a canto un bottoncino, in compenso della sua vecchiaja, quasi figlio lattante, che le curve sue foglie piega e raggruppa, vago per le vene vermiglie che accenna fra verdi fascie avvolte, più vago ancora per quel che promette. Paga Fillide del florido manipolo sull' erba si asside, e ad una

ad una quelle rose rimonda dalle spine, e le spoglia in parte del soverchio lusso delle verdi foglie. Poi in bell' ordine le accoppia, e tratto fuori un serico filo, l' un capo di esso appiglia col dente, l'altro colla destra, e volgendolo a spira intorno ai gambi, più ritorte rinnova. Indi al seno le adatta, e col favore di un ago le appunta e frena. Di queste rose ornata ritorna pomposetta ai recinti domestici, e in chi si avviene quelle spoglie addita, di sua vergine mano quasi trofeo. Poi lieta e contenta al tenero suo lavoro si asside ed all' ombra materna. Rivolgo in appresso ad altra parte il guardo, e veggo Elpino candido giovinetto, che allo stesso orticello incamminasi, ma per diverso calle, che ad altro consiglio il guida; e il passo affrettando, colà si arresta, dove una ficaja spande le braccia nodose e torte, le quali offrono fichi pendenti e maturi.

Sotto i pieghevoli rami egli si asconde, e fra i verdi traguardi alza gli occhi alla pianta, e colla destra bramosa a un tenero vicin fico si appiglia, e il picciuol docile stacca dal lattante suo bronco. Ne addocchia un altro che di pinguedine gronda, e mostra la fragil pelle rigonfia e tesa, che tutta screpola nel largo fondo, il quale si sfende e si riapre in due labbri graniti. Poi svelle il terzo, da cui sgocciola una stilla ritonda, che lucida pende, e di cadere minaccia, ma poi lenta arrestasi e si rapprende. E così l'uno all'altro aggiungendo, ne forma un rilevato cumulo, che a terra mollemente distende sopra un letto di foglie. Compiuto un certo numero conveniente alla consapevole sua voglia, sul piano erboso vi si asside a canto; e già la sua destra dà di piglio ad uno, a cui squarcia il zuccheroso seno in eguali due parti, e così compiacesi

di quel diviso tesoro, che sel inghiotte. Indi un altro fico trasceglie, che alquanto più passo per una pasta più morbida e indolciata, chiude dentro un nettare aggrumato fra liquido e tenace, e se lo pappa. Al mancare del terzo sottentra il quarto, che aperto anch'esso, gremito si vede di un rugiadoso glutine, che splende e suda, e quasi di rubini teneri trasparente, disvela la sua polpa granosa, e senza più al labbro appressandolo, siegue suo stile. E così l'uno dopo l'altro distriga, sgombrando del loro carico le sottoposte sudate foglie. Compiuto questo uffizio Elpino di là si leva, e lieto e contento fa ritorno alle domestiche mura, indi il docile ingegno consegna al suo studioso ritiro. Scrivetemi qual più dei due da voi si approvi, se il partito di Fillide, o quello di Elpino.

LETTERA XI.

SOPRA LE GEMME.

Per cortesía questa volta meco non vi corrucciate, se un certo sdegnuccio m'insorge contro le gemme, di cui voi pompeggiate con tanta vaghezza, che non senza maraviglia vi guarderebbe il fasto persiano. Non abbiate a male un momento di persecuzione, che un altro momento domandavi di sofferenza. In occasione che mio nipote è sul punto di menar moglie, e per le gemme ha disperso qualche zecchino, mi si è contro di esse l'animo così inacerbato, che mi aumenta la maraviglia, onde mai gli uomini siano sì folli, che per le

gemme profondano quell'oro, il quale ad essi costò tante smanie e pericoli per farne acquisto. Quando l'indignazione l'intelletto conturba, non sono sempre retti i suoi giudizj: ma questa volta non sembrami di essere commosso in guisa, che l'ira il bel sereno adombri della ragione. Tutte le create cose sono a nostra beneficenza dal Creatore ordinate. Il fine di alcune è a noi palese, di altre o per umana ignoranza, o per taciti consiglj di provvidenza è a noi ignoto. Se le gemme fossero state all'uomo di gran vantaggio, pare che il datore d'ogni bene le avrebbe alla sua mano offerte, come gli offre il grano, il frutto, l'erba ed il fiore. Ma conoscendo, che potea senza danno esserne privo, le involse nell'atro bujo di un'eterna notte, dentro le avare viscere della terra, lontane dal guardo degli uomini e del sole. E quasi ciò non bastasse, vi sovrappose monti

altissimi, e vi rinforzò ai fianchi speroni di sassose rupi, e di erme pendici; onde giacquero i lunghi secoli inosservate e neglette fra i ceppi dell' infelice loro prigionía. Che se uscirono finalmente alla luce, non vi volle meno che il flagello di alcuni sterminati incendj, che divampassero le annose selve, nè meno di orrende scosse di tremuoti, che spaccassero le viscere delle petrose montagne, le quali la prima volta apersero il ricco seno, e manifestarono al mondo le gemme, nel tempo stesso che lampeggiava l'ira del Creatore. In oggi ritrovate dall' uomo si condannano di nuovo alla loro prigionía, perchè si legano e si avviluppano, e ben avvinte e strette si pongono alla berlina; e misero quel giojelliere, la cui mano inesperta non sappia strignerle in modo che minaccino la fuga. E quando avvenga che per infedeltà disertino, si mette loro la

taglia, la quale riccamente si sborsa a chi ne fece l'arresto, indi si serrano a più stretti lacci, e si consegnano a più gelosa guardia. Onde pare, che l' uomo si accordi col destino del Creatore che carcerate le volle, quasi seco portassero il lor delitto. Diffatti a che vagliono, e qual vantaggio si trae dalle gemme? Io considero i metalli, e veggo che questi sono difesa all' uomo, armi agli eroi, argomenti dell' armonía, ministri di agricoltura, e dell' arti tutte utilissimi benefattori: ma le gemme non vagliono nè a ristorarvi stanca, nè a pascervi famelica, nè a dissetarvi sitibonda, nè a tanto sono di appuntarvi un lembo di veste, o il nastro di un velo, a meno che non s' innestino sul capo di un ago, che ad alcun uopo aduli la loro imbecillità. Questa stessa imbecillità credo fosse cagione, che i Greci non mai destinassero alle gemme per

protettore alcun nume. Ai metalli bensì: Apollo fabbro dell' oro, dell' argento la Luna, del piombo Saturno, Giove dello stagno, Marte del rame e del ferro, dell' argento vivo Mercurio, e Venere dell' ottone. Ma qual nume si curò delle gemme? Alcuna deità non ne prese il pensiero: nè Venere, nè Giunone, nè tutto il popolo delle ninfe più vane giammai ambì le redini del loro governo. Contuttociò voi direte, che le gemme fregiate sono di un' amabile vaghezza: che sopra i fiori vantano il pregio di non essere fragili: e se quelli sono avvenenti, queste godono nella loro bellezza maggiore costanza. Direte, che il sole che divide pel mondo i suoi raggi, ritornali nelle gemme così vivaci, che abbaglia gli occhi de' riguardanti: come leggiadramente scintilla di brillante luce il diamante! Di qual innocente fuoco il rubino soavemente fiammeggia! Il

dolce colore dell'orientale zafiro non vince il più delicato azzurro del cielo sereno? Di qual soave lampo non balena agli occhi il carbonchio? Non pare che una rosa stempri in seno all' ametisto una cristallina stilla del suo più puro colore? E il topazio non umilia il fuoco di una bràgia, quando il vicin soffio più ardentemente l' avviva? E la limpida trasparente luce dello smeraldo non verdeggia sì viva, che non v' ha erba sì fresca che grondi della più pura rugiada, e brilli di più giovinetta verdura? E così tutte l'altre gareggiano di chiari lampi e di scintillanti tremori l'occhio ferire con leggiadre offese. Voi in pochi tratti raccolto avete tutto l'elogio, che può mai tessere alle gemme una venusta eloquenza. Altro dunque non hanno le gemme che scintillare di poca luce. Ma sappiate che questa luce non è loro propria, ma presa in prestito,

e la rimettono soltanto per un atto di gratitudine con gentile cortesía. Perchè se il sole sparisce, quella gemma è tradita, e cade in un misero fallimento, anzi muore, nè si distingue da un povero sassolino della nostra ghiaja: e quando la notte ritornar voglia a vita novella, voi vedete la meschina, che implorar dee il favore di una fiaccola notturna, o un misero lucignolo della vostra lucerna, che per carità raccendale in viso la spenta vita. Ma, voi mi ripigliate, le gemme sono pur sempre eleganti ornamenti a raccogliere e a intessere le innanellate trecce; altre sublimi alla fronte, altre pendenti dal collo, inseritevi con tal magistero e per sì bella armonía di colori, che sovente sorride e compiacesi una contenta beltà? Se ho ragionato finora con vezzo di argomenti alquanto poetici, al presente incomincio a rispondervi coll' armi della filosofica verità.

Voi non siete stata giammai nel numero di quelle donne facili a persuadersi di far bella la loro figura, quando dipinte veggonsi di que' colori, onde l'iridi, e l' aurore dipingono se stesse. A disinganno di questo incantesimo la ragione armate di una giustissima riflessione. Quando la donna si grava il capo di gemme, e si tormenta il crine con molto studio e con inutile penitenza, non sempre a suo favore si adopra. Non ha mestieri una gentile persona di comprare grazie dalle foggie pompose. Una beltà sincera, ricca solo di se stessa e di quella virtù, che le trasparisce sul volto, è paga dell' abito schietto, dal quale non viene mai oscurata, anzi più presto quella stessa schiettezza di grazia sparge ed onora. La semplicità di un succinto vestito colla naturale avvenenza meglio si accorda. Questo all' agevole vita condiscende, e non avviluppa

la nativa sveltezza. Chi troppo seconda il mobile capriccio dei femminili ornamenti, spesso ne abusa per correggere i falli della natura. Allora la donna male intende di comprare ciò che le manca, ed alla naturale deformità inserire con arte una bellezza straniera. Ma l'intelletto, che distingue la donna dalla gemma, e l'uomo dall' oro, sa dividere altresì il merito di ciascuno, nè l' uno con l' altro giammai confonde: onde il merito resta sempre indiviso, e segregato dalle bizzarre spoglie delle donnesche invenzioni sotto l'inesorabile giudizio della ragione. Io non ho mai conosciuto donna stimata per gemme, nè uomo per oro, quando non fosse una stima in credenza o posticcia, figlia bugiarda di un' adulazione interessata. A tutti questi argomenti aggiungete l'impoverire delle case: perchè il valore delle gemme diventa un fondo d' inutile sterilità. So che il

vostro amplissimo patrimonio non implora il soccorso di economía somigliante. Ma se voi per la copia delle vostre gemme non siete più povera, ciò non ostante sareste almeno più ricca. Ma non parlo di voi, perchè se voi non abbisognate del frutto di una ricchezza che dorme oziosa nei vostri scrigni, a quante signorine potrebbesi dire ciò che disse quel tentatore: *dic ut lapides isti panes fiant*? Non vorrei già che qualcuno credesse che questa mia lettera dettata mi fosse dallo spirito dell'interesse. Questo poi no: ho ragionato da principio quasi come poeta, in appresso come filosofo. Che se tacitamente mi serpeggiasse nell'animo qualche basso pensiero, io lo detesto, l'abbomino e lo scarto, e di nuovo filosofando ritorno un eroe. La terra genitrice imbelle ne' fiori, e madre feroce nel produrre metalli, come nell'Elba il ferro, il rame

in Cipro, lo stagno in Inghilterra, il mercurio nel Tirolo, nella Plata l'argento, nella Cuba l'oro, ha reso più vantaggioso l'acquisto di questi metalli, che non l'acquisto delle gemme in Golconda, nella Persia, nell'Armenia, nel Mogol; e tutti gli storici convengono che non si trovano mai tante gemme, che eguaglino il numero delle spese e delle genti che vi travagliano. E dopo il lungo contrastare colle rupi, e il duro aprire degli scoglj, e lo sfendere dei marmi ritrosi, trovate che siano, i naufragj le ingojano, i corsari le predano; e con tante flotte, che veleggiano dal lido americano ai porti europei, il mondo sempre è più povero. Nulla ho detto delle femminee gare che destano: nulla del timore nel custodirle, della facilità del perderle, degli invidiosi contrasti che accendono, del desiderio non mai satollo che di se lasciano,

onde chi più ne ha, più ne vorrebbe; e questa brama diventa un' idrope che lo spirito crucia di una sete inestinguibile. So che da questo stesso voi ne trarrete un argomento di lode. Ma io ringrazio la sorte che mi libera da somiglianti travagli. Che se egli è vero che gli uomini di lettere sono stati per lo più miseri di fortuna, se io meritassi di essere fra questi annoverato, per conto delle gemme sarei letteratissimo. Voi nel lusso del vostro corredo non potete vantare altrettanto. Vorrei per le recitate ragioni mi portaste invidia. Ma se tanto non ottengo, concedetemi almeno di ascrivermi nel numero di quelli che dalla dovizia delle vostre gemme sanno discernere il vostro merito, ed hanno il glorioso vanto di protestarsi ec.

LETTERA XII.

SOPRA I PLANETICOLI.

Vel dissi già, e tuttavía lo ridico, che la luna è abitata. Questa a voi sembra una poetica fantasía, ma soffritelo in pace: nella luna sonovi abitatori. L'opinione è antica, e, come attesta Plutarco, ne scrissero i greci filosofi Senofane, Zenone, Niceta, Tazio, Eraclito ed Epicuro; e fra i moderni il Card. di Cusa, Giordano, Bruno, il Padre Kircher, il celebre domenicano Campanella, il Padre Montano del carmine, e Fontanelle ed altri. Gli argomenti che sono per addurvi, piacemi di schierarli non tanto alla vostra ragione,

che al vostro sguardo: onde munita di queste armi possiate voi stessa combattere contro qualche incredulo dell' esistenza dei planeticoli, e col vostro favore crearvi presso di essi un merito di benevolenza e di stima. Prendete il telescopio del Signor Hertschel, largo circa due braccia, e lungo trentasette, di lavoro moderno, e il più perfetto di tutti i telescopj del mondo, che aumenta sei mila volte la linea: perchè la luna quantunque sia da noi lontana dugento mila miglia italiane, questo telescopio è tanto curioso di vagheggiarla, che se la tira d' appresso, come fosse trentatre miglia soltanto da lei distante. Appuntate dunque a quelle lenti il guardo, e contemplate. Eccovi la luna: voi vedete un corpo opaco, solido, materiale, simile al nostro mondo. Sostate alquanto. Se qui fra noi si palesa, che non vi ha minima parte di materia, che feconda

non sia di viventi, non fronde d'albero, non filo d'erba, non fiore di polve, che gremito non sia d'insetti, perchè non saranno viventi ancora in quella gran massa solida e materiale? Se il Tournefort innumerabili animalucci ha scoperti nuotanti nella più minima particella d'acqua: se il Regnault nella centesima parte di una goccia di liquore infiniti ne ha veduti spaziantisi non altrimenti che pesci in lago: se annidansi animaletti nelle viscere dei monti, dentro le masse dei metalli più duri, e sino nei più riposti seni dei macigni e dei marmi, non avremo noi giusta cagione di credere, che un corpo materiale come la luna, non sia altresì di viventi animato? Rinnovate pure il vostro esame, e applicando di nuovo alle lenti il guardo, mirate quel fosco ingombro, che avvolge la luna, e la fascia intorno a guisa di un velo nebbioso: voi lo vedete cogli

occhi vostri. Quella si è l'atmosfera della luna, simigliante a quel corpo d'aria, che abbraccia la nostra terra, la preme, la circonda e la veste, e per cui voi ed io respiriamo. Non è a dubitarne: perchè se voi seguite a contemplare il globo lunare col favore di queste lenti, scorgerete alzarsi tratto tratto certe colonne di nebbia, certe fumate di vapori fuliginosi, i quali non potrebbono essere sospinti all'alto, se colà aria non fosse. Perchè l'aria come corpo più pesante, leva sul collo un altro di lei più leggiero: siccome appunto più leggiero dell'aria si è la nebbia e il fumo. Dunque nella luna havvi aria: se havvi aria ella è acconcia a produrre pioggie, venti, e caligini, ed altre acquose meteore. Voi vedete inoltre, e quasi toccate con mano le ineguaglianze, di cui è scabra ed ingobbita la superficie della luna: queste vi ammoniscono ch'egli

è un paese aspro, scosceso, rotto dalle montagne, e dalle valli interposte. Osservate di più una chiara e distinta catena di monti, quali più bassi e quali con erto ciglio più rilevati: di questi alti se ne contano almeno diecisette punte, le quali sono montagne più ardite, che levano le spalle e il capo sopra i gioghi minori. Anche ad occhio disarmato noi veggiamo nella luna certe macchie, che pare le diano il risalto di occhi, di bocca, di mento. E che sono queste ombre? Chi le crede larghe e profonde caverne, e chi laghi, fiumi e mari, i quali pel rotto raggio di riflessione a noi scarsa rimandano la luce, che dal sole riceve la luna. Queste acque o caverne vengono interrotte dagli alti scogli, e dalle isole frapposte, e dalla piana terra, la quale rimandando più vivace il raggio di riflessione, più liscia e più rilevata ci spiega quella parte di

luna, che più risplende. Riposate ora col guardo, e piacciavi meco di ragionare alquanto. Tutte queste cose sono fra noi necessarj principj al nascere, al crescere, al fruttificare delle piante: sono mezzi acconcj ed abili alla produzione dei vegetabili, al nutrimento degli animali e degli uomini. Perchè dunque lo stesso non dovrà credersi della luna? Cresce poi l'argomento: perchè se voi foste abitatrice della luna, e piegaste il guardo verso del nostro globo, tale vi comparirebbe questo nostro mondo, quale appunto vi si presenta la luna; e se di là argomentaste che nella nostra terra sonovi abitatori, vi appigliereste al vero: perchè dunque se di quà argomentate che sonovi abitatori nella luna vi appiglierete al falso? Egli è inoltre ad aggiugnere un argomento di analogía, cioè che quelle opere, che nell'ordine di natura sono fra loro somi-

glianti, serbano costante uniformità. A cagione di esempio: osservo la notomía di un bue: se veggo altri buoi, giustamente li giudico di visceri simiglianti. Esploro l' interno di un cane, e senza sventrare altri cani son fatto sicuro, che questi simili hanno cuore, sangue, vene, e nervi, ed ossa. Per eguale forza di discorso analogico considero la mole di questo mondo su cui passeggio, e ci veggo aria, acqua, terra e luce, e una moltitudine innumerabile di viventi: in appresso contemplo nella luna un altro mondo del tutto simile, e dovrò di lui giudicare un sasso inospite? Non dovrò credere ch'egli sia altresì di viventi popolato e ripieno? Ma chi vide mai, mi è forza di replicare, la ventraja di un agnello, ed abbia di poi creduto che l'interno degli altri agnelli sia di pietre inzeppato? Facciamo dunque ritorno al nostro argomento. L'aria, la luce,

le pianure, le valli, e i monti sono dal Creatore ordinati alla produzione dei vegetabili, i vegetabili al nutrimento degli animali, e gli animali e i vegetabili insieme alla vita dei ragionevoli abitatori: dunque lo stesso giudizio deesi formare della luna, dove sono pianure, montagne, ed aria, e mari. Aggiungete a buona derrata della bilancia, che Dio niente crea di superfluo, niente opera in vano. A qual fine dunque prodotto avrebbe nella luna il bisognevole alla vegetazione, al nutrimento, alla respirazione, al cibo, alla vita, se non vi fosse chi ne facesse l'uso? A che quella luce, a che quell'atmosfera, quei monti, quei mari? Vi dirà forse taluno, che ad altri fini e ad altri consiglj a noi ignoti possono essere dirette queste opere del Creatore. Lo so: ma siccome noti sono i principj di materia, di vegetazione, di atmosfera, di acqua essere quì fra

noi dal Creatore ordinati alla vitalità dei viventi animaleschi e ragionevoli: così sin che voi non mi provate l'opposto, sarà sempre costante la ragionevolezza e la probabilità della luna abitata. Se voi a qualche lunga distanza col presidio di un cannocchiale, e colla licenza di una spalancata finestra, scopriste dentro un lontano palazzo una tavola imbandita di volatili, di pesci, di selvaggine, e di ogni maniera di liquori e di squisite vivande, giustamente argomentereste che in quel palazzo havvi gente, che di que' cibi dee far uso, benchè innanzi agli occhi vostri non vi si presentasse persona. E se taluno vi dicesse, quanto a me sono d'avviso, che quelle vivande siano allestite per un fine a noi ignoto, voi a ragione ridereste. E perchè non ridete qualora scorgendo nella luna imbandita ogni materia al vivere necessaria, vi si voglia far credere da tal altro,

che dessa sia ad ignoto fine apprestata? Ridete del secondo come del primo. E poichè dalle addotte ragioni parmi conoscervi ben disposta, promovo il discorso, e ciò che ho detto sinora a favore della luna, dovete stenderlo a tutti gli altri pianeti, perchè sottentra la forza dello stesso raziocinio a comprovarli egualmente abitati. Siccome il nostro mondo illuminato viene dal sole, così oltre la luna, che contemplata abbiamo, illuminato viene dal sole altresì Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, e Urano: questo ultimo egli è il nuovo pianeta recentemente scoperto dal Signor Hertschel. Tutti questi pianeti sono corpi solidi ed opachi, i quali a noi riflettono la luce del nostro sole, da cui vengono illuminati, come lo siamo noi, e come dal sole illuminata è la luna, la quale agli occhi nostri appare più grande, essendo il pianeta a noi più

vicino. Certo egli è che tutti questi pianeti hanno le loro orbite elittiche, seguiti sono dai loro satelliti, formano le costanti loro rivoluzioni, si aggirano intorno al proprio asse, e rotano nei loro periodi con metodo, proporzione, e misura. Hanno inoltre la loro atmosfera e le partite stagioni d' inverno, di estate, di primavera, di autunno, e avvicendano parimenti con variati periodi la notte e il giorno: qualità tutte della luna, e della nostra terra. Dunque non è fuori di una giustissima conseguenza, che in altre qualità si assomigliano: dunque egli è probabile assai, che di piante, di vegetabili, di acqua, e di fuoco siano forniti. E siccome queste cose create sono a pro dei viventi, perchè diremo noi che manchino d' abitatori? Perchè penseremo noi che l'esistenza degli esseri animati e ragionanti debba soltanto restrignersi al nostro globo? Aggiungete

che alcuni di questi pianeti sono assai vicini al sole, e ricevono molto lume; altri, siccome Giove, Saturno, Urano, sono dal sole molto distanti, e godono di poca luce. Che ha però ordinato la creatrice Sapienza! Per questi ultimi a supplemento della scarsa luce del giorno, di cui sono poveri, ha create tredici lune, le quali hanno per uffizio di aggirarsi instancabilmente, quasi in regolate danze, intorno a Giove; e queste furono da Gallileo scoperte, che medicee appellaronsi all'onore della casa Medici. Sette lune si rivolgono intorno a Saturno, siccome pianeta dal sole più distante e di luce più impoverito, oltre il gran cerchio anulare, che lo circonda e lo aggiorna; e finalmente due lune si aggirano intorno a Urano. Questi regolati moti, questi intrecciati giri, queste illustrazioni di lune moltiplicate sarebbono superflue, se non vi-

fossero abitatori, che profittassero di quel lume sostituito alla povertà della luce, che il sole ad essi tramanda; perchè dove occhi non sono inutile si è la luce del giorno, che il guardo dei viventi avviva. Ma di quale maniera, direte voi, potrebbono esistere gli abitatori di Mercurio, i quali trovandosi in una situazione tre volte più vicina al sole che non siamo noi, avrebbono un calore, secondo i calcoli di Newton, che sarebbe sette volte maggiore di quello, che noi sentiamo; un calore, che renderebbe la loro acqua bollente, e la loro terra scoterebbe a paro di un ferro rovente? All'opposto gli abitatori di Urano, di Saturno, di Giove, siccome dal sole assai più distanti, esposti sarebbono a un freddo così crudele, che i giorni più gelati del nostro settentrione sarebbono colà come furori del grande estate? Voi dite bene; ma se non bastavi una

risposta che dissipi in un soffio la vostra difficoltà, ve ne darò due. La prima si è, che la tempera di que' corpi abitatori di quei pianeti può essere dal Creatore conformata in guisa, che gli uni, per essere di una tempera frigida, resistano a quel gran caldo, gli altri per essere di natura calidi, indurino a quel gran freddo, come fossero e i primi e i secondi nuotanti in un equilibrato tepore di primavera. La seconda risposta si è, che il calore del sole si comunica in proporzione della densità dell'atmosfera. Ponete dunque un' atmosfera rarefatta in Mercurio, un' atmosfera condensata in Saturno, e a un punto voi rinfrescate il soverchio calore dei primi, e l'eccessivo freddo temperate ancor dei secondi. La vostra maraviglia esser dee, che quanto ho detto dei pianeti, che aggiransi intorno al sole, si estenda a tutto il planetario sistema. O quì sì cangiamo scena

come si fa a un fischio in teatro!
Fissate per un momento il sinora considerato sistema, il quale consiste in uno spazio immenso di cielo, che ha per centro il sole, e intorno ad esso ponete la nostra Terra, Mercurio, Venere, Giove, Saturno, Urano colle loro lune. In questa vastissima parte di cielo altri non entrano: onde possiamo chiudere da se solo questo gran cerchio, e chiamarlo il gran palazzo del sole, corteggiato dai nominati pianeti, che indefessamente aggirandosi sul proprio asse, da lui ricevono e luce e vita. Da questo albergo del sole staccate ora il guardo, e contemplate una stella fissa soltanto. Questa è un corpo luminoso simile al nostro sole, se non che di grandezza maggiore assai. Se il nostro sole è creato per illuminare i pianeti che lo circondano, lo stesso dovete dire di questa stella, che è un altro sole, che ha per uffizio

d' illuminare altri pianeti, ed altri mondi a noi ignoti. E se il nostro mondo trae per conseguente la nostra esistenza, e la nostra esistenza esige un mondo, supporre dovete altresì, che sonovi abitatori in tutti i pianeti da questo astro illuminati. Ed eccovi un' altra parte di cielo immenso che destinar dovete a questa stella, la quale essendo un sole in un' altra amplissima sfera come in sua regia, governa ed avviva colla sua luce altri mondi ed altri pianeti aggirantisi sul loro asse, da lui ricevendo la vita e il giorno. Ma se di queste stelle fisse, o sia di questi soli ve ne fossero molti, dovremmo noi forse moltiplicare anche i pianeti, e gli smisurati spazj del loro governo? Appunto voi il diceste. Quante saranno tali stelle, altrettante sono le loro vaste provincie coi loro rispettivi pianeti a reggerli e illuminarli. Ma quante saranno queste stelle

fisse, o sia questi soli? Milioni e milioni. Qui la vostra mente, siccome la mia, soffre qualche vertigine nel solo pensarvi. Eccovi innumerabili corpi celesti per vastità di mole, e per numero incomprensibili, che veggiamo cogli occhi nostri in tanti punti lucidi, che sembrano tanti carboncelli accesi, e sono, lasciatemi dir così, un granajo di mondi. Vedete come va naufrago il nostro intelletto nel solo immaginare tanti smisurati spazj di cielo, destinando a ciascuno il suo sole colla sua corte, e val tanto che dire col giro de'suoi pianeti, che da lui ricevono calore e vita! E se il nostro sole ha per uffizio d'illuminar noi con altri sette pianeti e tredici lune, quanti pianeti e quante lune credete voi destinate siano a ricevere la luce di ciascun sole di que'tanti milioni di soli, che in altrettante stelle fisse noi contempliamo cogli occhi nostri? Io sono

smarrito, e vado a nuoto perduto in questo pelago dell'onnipossente virtù creatrice; e alla veduta di tanti cieli, di tante stelle, e di tanti mondi, questo nostro globo col nostro sole, e col giro de' suoi pianeti diventa un punto. Ma chi vi dice, sento che mi ripigliate, che questi tanti soli diano calore e luce a tanti pianeti? E io vi rispondo: a qual fine credetè voi che siano creati? Si potrà credere che innumerabili corpi celesti, che immensi globi di luce maggiori assai del nostro sole, e così lontani che poco o niente discernonsi col guardo, siano stati creati per risplendere in nostro favore, quando giammai non fanno a noi pervenire la loro luce? Si potrà credere che siano formati per rilucere vanamente negli spazj immensi, e per ispargere i loro oziosi splendori in regioni invisibili e inosservate, senza che occhio creato giammai le contempli? Non è più

paga assai la ragione in udire, che servono a distribuire ad altri pianeti del loro sistema luce e calore? Potrà alcun persuadersi, che questo misero globo di terra che noi abitiamo, il quale a confronto di tanti smisurati corpi celesti egli è minore assai di una noce, sia il solo destinato alla nobile abitazione dei viventi? Non sarebbe una vera superbia la nostra il pensare tanto vantaggiosamente di questo nostro globetto, preferendolo al rimanente di un universo sì vasto? E non dovete già immaginare, che quei tanti mondi siano somiglianti al nostro. No: altri metalli, altre piante, altri corpi, altri viventi conformati ai climi e adattati a quei diversi pianeti. Se noi quì veggiamo i differenti frutti dell' Asia e dell' Affrica, i differenti pesci dell' America e dell' Europa, i differenti uccelli, i differenti alberi, i differenti corpi; varietà molto maggiore immaginare

dovete in que'paesi del tutto nuovi, perchè tutto esser dee accomodato alla natura di que'corpi, ed alla tempera di que'climi diversi. Se poi mi chiedete, se siano uomini come noi, vi rispondo di no. Perchè non essendovi alcun ponte per passare da questo mondo alla luna, nè dalla luna agli altri pianeti, così nessun figlio di Adamo potè far tragitto colà per popolarli. Dunque conviene ammettere un diverso ordine di provvidenza: diverso di animali, diverso di vegetabili, e diverso di creature ragionevoli. Vi saranno persone dotate di ragione a paro di noi, o più di noi, ma di specie diversa. Non conviene limitare la fecondità di un'infinita sapienza colla povertà delle nostre misere idee. E di qual modo, voi mi chiedete, esser possono creature ragionevoli, che dalla nostra specie siano differenti? Uditemi di grazia. Se di tutte le bestie che noi

abbiamo, Dio non avesse creato fra noi altro che il cane, noi non avremmo altra idea di animali che del solo cane. Ignota ci sarebbe la specie del cavallo, la specie del bue, della pecora, del leone, e di cento altri. Dio quì in terra non ha creato della specie dei ragionevoli altro che l'uomo; ma nei tesori della sua infinita sapienza, siccome ha creato tante specie diverse di semplici animali, così può creare tante altre specie diverse di ragionevoli, di cui non abbiamo idea. E siccome l'Angelico San Tommaso asserisce (*) che le celesti gerarchíe sono sostanze ragionevoli di diverse specie; così nei pianeti saranno altre ragionevoli creature di specie tali, che noi immaginar non sappiamo. Se poi mi replicate, che la divina scrittura non

(*) *Sum. Theol. quæst.* 50.

parla di questi mondi, lo stesso Angelico vi appaga colla ragione, dicendo che Mosè nel suo parlare condiscendeva alla rozzezza del popolo, spiegando solo ciò che sensibilmente appariva. Eccovi nel più chiaro lume, che per me si potea, esposto il planetario sistema, ed eccovi schierati con ragionato discorso tutti i motivi, che invitano a persuadervi, che sonovi, oltre il nostro, altri milioni di mondi dai viventi abitati. Così opinando della popolazione dei pianeti, sembrami di maggiormente onorare l'onnipotenza del Creatore, e l'immensità degli ammirandi suoi attributi, e non restrignere a sì tenue numero di adoratori l'ineffabile sua dignità. Onde voi potete essere santamente superba, perchè destinata a glorificare un ente sì grande, cui servire è gloria, e di averlo servito è premio.

LETTERA XIII.

SOPRA LA SALA DEI GIGANTI.

Voi mi chiedete che io vi descriva la sala dei giganti dipinta dal valoroso pennello di Giulio romano, a pochi passi distante dalla Città di Mantova illustre patria vostra, in un albergo di delizie, soggiorno un tempo de' Principi, e maraviglia in oggi dei passeggieri. Difficile cosa in vero voi mi chiedete; perchè d' assai più giova un semplice colpo d' occhio a quel gran quadro, che cento tratti di una penna loquace. Ma perchè il domandarlomi egli è in voi un atto di bontà che mi onora, così in me l' adempirlo egli è un uffizio di grata

riconoscenza che mi obbliga di ubbidirvi. Vi dirò dunque che al primo affacciarsi sull' ingresso di questa sala, al primo scontro di tanti oggetti, la maraviglia occupa il cuore. In quel punto l' occhio senza distinto esame resta sorpreso al presentarsi quelli smisurati corpi di giganti, i quali superbi della loro grave corporatura pare che signoreggino le pianure e i monti. Il veder quelle carni dipinte di un colore di bragia; quelle gran teste che spalancano in fronte occhi, che sembrano occhi di un bue, quelle muscolose braccia colle partite dita, che pajono tanti fusti d'alberi diramati in tronchi, quelle smisurate gambe, che sembrano tante travi, quelle gran fronti rugose, quasi arate come solchi di un campo, quella maravigliosa e ben intesa confusione d'immani membra attraversate l' une con l' altre, quegli atteggiamenti di sì grandi ossature e

di corpi, altri in piedi, altri incurvati, altri prostesi, altri abbattuti e schiacciati, al veder, dico, tutto ciò al primo scontro, abbandonasi la facoltà pensante all' ammirazione e all' incanto. Poi quando la mente, stanca del primo ingombro, lascia luogo alla ragione di richiamare le idee alle giuste sue riflessioni, allora placidamente considera a parte a parte gli effetti della sua maraviglia. Vedesi Giove dall' alto cielo della sala con benda di porpora attraversata, quasi spiccatosi dal suo trono, discendere minaccioso, e a canto a lui Minerva, e a qualche distanza per isfumate tinte di color degradanti, Diana Marte ed Apollo. Alza Giove la destra armata di fulmini ardenti, che l' aquila ministra col rostro presentagli e cogli unghioni. Poco lungi dentro lo speco sudano i Ciclopi a preparar sull' incudine nuove tempre di folgori e di saette. Dai quattro lati dall' imperioso

cenno di Giove miransi suscitati a battaglia i quattro elementi per abbattere dei giganti il temerario orgoglio, l'aria l'acqua la terra il fuoco. L'aria d'ira commossa d'atre nubi il cielo orridamente ingombrando, dal suo seno sprigiona i venti guerrieri, che schiantano rami, e gli alberi divelgono dall'imo fondo; dalle rupi spiccano grossi massi, e in turbinoso vortice gli aggirano misti con pietre e sassi montani, spingendoli innanzi al loro furore. L'acqua anch'essa sdegnosa dalle nubi rovescia un nembo di pioggia, che in procellosa grandine si condensa, che pesta percuote schiaccia e sfracella. L'ondosa piena ingrossa i torrenti, che soverchiano gli opposti ripari, congiurati anch'essi a travolvere ed inghiottire i ribelli con micidiale vendetta. La terra pare che traballi d'orrende scosse, e dove squarciasi in profonde voragini, e dove colle aperte gole

ingoja i cadaveri dei vinti. Qui scoscendono petrose montagne, e là precipizj spalancansi ai fuggitivi. Il fuoco fiammeggia, come notturna aurora che di borea i campi rosseggiando divampa; e misto si scorge fra globi erranti il lento fumo, il cui nero seno fendono con ignea striscia i fulmini volanti, presti a dirigere l' ardente lingua contro i fuggiaschi, che al fiero colpo stramazzano, ingombrando di vasti cadaveri la campagna e il monte. Bello il vedere l' ordinato scompiglio di chi trabocca e sorge, di chi urta e precipita, di chi palpita e di chi spira. Altri di questi giganti percosso si appiatta sotterra: altri dà di piglio a un masso di monte, e svelle arbori per armarsi. Tifeo fulminato ritiene compresso il corpo sotto di un monte, e nel divincolarsi lo sconquassa, rovesciando torri e castelli. Anteo declinando sul petto l' orrida testa, da

più ferite vomita il sangue coll' anima che pare che fugga fra l' ombre, lasciando il corpo sull' erba spettacolo di orrore e scheletro di spavento. Altri rimettonsi sul campo flegreo a far l' ultime prove del loro ardimento, minacciano cogli occhi biechi coll' irte spalle e colle alzate braccia in atto a ritrarne altrettanti carnefici, che spirano odio e gigantesca ferocità. Altri caduti adoprano gli estremi sforzi per rilevarsi, ma vinti dalla ripulsa, nell' atto del ricadere pare tuttavia che non cedano alla forza, veggendosi raccesa loro nel truce aspetto la ria baldanza. In fine gli oggetti hanno del grande, o spieghino essi vittoria o sconfitta, abbattimento od orgoglio, confusione o spavento, o vita o morte; tutti imprimono un' immagine, che doppia l' orrore del micidiale conflitto.

Eccovi il quadro della gran sala. Ben lontano sono io dall'aver adeguato

il pennello di Giulio romano, e forse ancora la vostra aspettazione; ma se la mia penna non corrisponde all' impresa, sarà sempre appagata in me la compiacenza di avervi ubbidito, e il desiderio di farvi conoscere nei grati incontri la divozione costante, colla quale vi confermo di essere ec.

LETTERA XIV.

SOPRA IL VENTO.

Voi siete nemica dal vento, e con questa mia lettera placare vorrei il vostro sdegnuccio, e rendervi grata ai suoi cortesi uffizj. Io ne provo i graziosi effetti; e per un atto di gratitudine ne formo l'argomento della presente. Vivo alla campagna, e vivo lieto, perchè gli spiriti fatti più agili portano quell'urto al cuore, che quasi mi fa essere altr'uomo da quello che io sono. Voi più volte mel'avete detto, che villeggiando io vesto un carattere d'ilarità: al presente nell' ozio mio villereccio ne ricerco la cagion vera, nè d'altronde ripetola

che dal vento. Dal vento? Sento che voi mi ripigliate, non già: dite piuttosto dall' aria. Perdonatemi pure, perchè l' aria senza il vento è morta, e ristagna e impigrisce ed infettasi, come l' acqua di un fondo algoso, e come il fetido lezzo di una stagnante palude. Mostratemi un luogo d' aria non agitata dal vento, e mi mostrerete a un tempo visi scarnati e pallidi, ciere torbide e macilente, che spirano una vita cascante e un languor moribondo; vedrete le stesse piante ingiallire nelle foglie, e scolorarsi nei loro frutti malati e tisici, che a terra cadono prima fracidi che maturi. Dunque la conseguenza mi sembra giusta, se la vera cagione per me non esigesi che dal vento: perchè l' anima dell' aria è il moto, il moto dell' aria è vento: dunque aria senza vento è aria senza anima; aria morta e incadaverita. E perchè ne siate maggiormente persuasa, egli è

a sapere che l'aria, essendo piena d'ogni maniera d'impurità, ha bisogno del vento che la renda purgata e monda, raggirandola in vortici ed in ondate, in quella guisa che adoprasi il mondatore, che discerne il grano sul vaglio, quando l'agita in cerchio, o come usa il villano quando spaglia sull'aja il formento e sventola le mondiglie, spargendole in faccia al vento. Perchè egli è il moto che forma le separazioni delle materie. E voi che villeggiate, vi avverrà di vedere il mattino la contadinella sull'ingresso assisa del suo casolare, dentro un serbatojo cilindrico andar su e giù dibattendo il latte. Egli è per quel moto, vedete, che dividonsi le particelle crasse e butirose. E se la villanella aggiugne moto maggiore, appendendo la caldaja al fuoco, il quale comunica al rimanente del latte un moto celere e perturbato, forma una seconda separazione,

è più ancora una terza, sino alla chiarezza di un siero leggiero, e più liquido e digrassato. Simigliante uffizio esercita a nostro bene il vento. L'aria per esso sbattuta, viene separata dai crassi corpuscoli e lenti, che la viziano e la impigriscono. E quando non è così ventilata, infievolisce nel suo elaterio; mancando di elasticità, illanguidisce quella forza, che nella respirazione dilatar dee i nostri polmoni nelle loro giuste espansioni: il difetto dell'espansione diminuisce il vigore al cuore, da cui dee guizzare il sangue, secondo le sue solite vibrazioni pronte e leggieri; il sangue fatto più lento nelle sue fonzioni scorre con pigro moto, ed alza gli spiriti sonnolenti e tardi: rilentati gli spiriti ecco l'uomo languido malinconico infastidito, e d'ogni buon volere cascante. Egli è dunque a implorare la protezione del vento, che dia moto coll' elastica forza all'

inerte elemento, onde con alacrità e vispezza si esercitino gli uffizj vitali. Le dame sono nemiche capitali del vento, lo guardano come il loro guerreggiatore: egli è per ciò che si muniscono di presidj e di ben guardati ripari contro il suo furioso assedio: non lo vogliono in casa, e se sforza l'entrata gli serrano porte e finestre in faccia, quando egli è proprio loro uffizioso amico e devoto benefattore. Perchè oltre l'elastica forza che l'aria da lui acquista, ci presta un altro favore di correggere l'umidità dell' atmosfera. Ognuno ben vede al solar raggio, massime del fresco mattino, l'alitare dei fiumi, e il fumare dei mondezzai: e chi sul capo di un'alta torre, o dal ciglio di un erto monte signoreggia col guardo i placidi laghi, i mari ondosi e le soggette pianure, vede l'orizzonte adombrato di un nebuloso velo, dove più denso, e dove più trasparente.

Questo velo è composto di sottilissime bolle d' acqua dal calore rarefatte in modo, che divengono più leggieri dell' aria, a maniera del fumo che levasi sopra terra. Di queste bolle l' aria sovente è così spessa e pregna, che pare quasi fracida e imputridita. Se questi vapori non ricevono moto dal vento, ristanno nella loro sonnolenza neghittosi e immobili, e formano l' aria per una certa ubbriacchezza sfibrata e languida; e quando il vento promoveli e soffia più coraggioso, tanto più agevolmente se li leva in collo, e trasportali alla mezzana regione sopra la nostra atmosfera, dove non giungendo il riflesso del calore del sole dalla terra ripercosso, trovasi l' aria fra un tepido equilibrio di caldo e di freddo. In questa regione fermano i vapori il loro esilio: gli uni con gli altri si aggomitolano e si condensano insieme. Così agglobati danno corpo a quelle

nubi erranti, che in que' campi immensi vanno peregrinando sul nostro capo, sin che percosse ed urtate dai venti stessi, che le innalzarono, romponsi quelle bolle e si disciolgono; disciolte non reggonsi più sull' ali, e cadono stemperate in acqua a rallegrare le assetate campagne di un aspettato ristoro. Ma voi mi direte, che i procellosi nembi le grandini le nevi sono figli spietati di quel vento che io lodo. Appunto: nel passare che fanno le pioggie per l' aria fermentata dalle terree esalazioni e dalle celesti influenze, si condensano in nevi o in grandini, secondo i diversi incontri delle meteore. Ma notate che non vi è vento sì reo ad una regione, che ad un' altra non sia salubre, nè vento così propizio, che ad altra piaggia non possa essere nocivo. Egli è inoltre a sapere che i turbini e le tempeste, commovendo colle loro furiose rivoluzioni la massa dell' aria,

mettono in fuga le putride emanazioni di tutti i corpi della terra e raccolgono quanto d' impuro spargesi nell' atmosfera per cacciarlo in bando in luoghi deserti e selvosi. Credetemi dunque che non vi ha vento che non ci sia amico, quantunque tutti d' indole diversa siano, e di diversi umori: l' uno freddo, l' altro caldo; l'uno disecca, l'altro inumidisce; questo placido, quello furioso; chi ama una stagione, e chi l' opposta; l' uno porta le nevi, l'altro le strugge; l'uno veste gli alberi di frondi, l' altro li spoglia; e non pertanto questi spiriti discordanti convengono tutti nell' ordine di una benefica e concorde armonía. Avrete forse talvolta veduto un architetto connettere le pietre in circolo per formarvi un arco. Egli è forza per legge di architettura, che queste pietre si taglino e si dispongano in modo, che incurvandosi in giro,

l'una urti con l' altra, e nel girar della volta si contrastino insieme: ma egli è un contrasto sì amico, che se non cozzano di fronte, l'arco scatenato ruina. Altrettanto dite dei venti che sono sempre in lite. Euro signoreggia il levante, zefiro il ponente, ostro il mezzodì, borea il settentrione: sirocco e maestro, greco e libeccio, come di genio diverso, così sono opposti, e fra' primi si annicchiano a spazio equidistante per una discordia armonica, perchè acconcia a diffondere i loro doni sulla terra e sul mare. Se i venti facessero vanto dei loro favori, come usano gli uomini, che dire non potrebbe la tramontana ed il nord? Non vi sdegnate, direbbe, se incivilmente vi ferisco con pungente sferza; perchè col mio fiato ripurgo l' italico cielo, la terra asciugo dall' umore soverchio, onde non affoghino i seminati, e colle mie ondate furiose li condisco e

fecondo di fruttiferi sali. Che se l'aria sconvolgo e i mari rimescolo per tempesta, egli è a seppellire negli ondosi seni le temute infezioni, e a preservarvi da peggior danno; compiuto questo uffizio, l'aria di poi rassereno e rischiaro a più tranquilla e placida salubrità. Zefiro narrar potrebbe i delicati germi che molce e allatta; i fiori che vezzeggia, onde leghino in frutti; i frutti che impingua, onde maturino ben colorati e succosi; i prati sul cui dorso lievemente si striscia e desta a dispiegare la chioma erbosa; l'acque che increspa dei garruli rivi; il sudore che terge dalla fronte del bruno agricoltore sull' aja, o del polveroso guerriero sul campo; finalmente l'aria che tempra di soavità e di piacer candido, onde gioiscono beatamente intorno i campi e le ville. L' austro piovoso ripigliar potrebbe, so che voi mi accusate che io spiro un' aura scortese; ma

sovvengavi che quello io sono che l' ali commovendo sul mare, levo sulle mie penne il fiore dei vapori più limpidi e più purgati; io guido le acquose nubi sulle riarse campagne, onde per esse di verdi spoglie ringioviniscano le sponde e i prati, le biade acquistino vita novella, rallegrino le speranze dell' anno, e di ricchi manipoli la falce consolino del mietitore. L' euro anch' esso geloso delle sue lodi ricorderebbe l'utile innesto di tanti semi, l' approdamento felice di tante nevi; i fugati vapori che cedono il campo a quello smalto, che il cielo avviva di un lucente azzurro; quel terso oriente, che la via prepara al gran cerchio di luce, che a grado a grado va dipingendo la rosata aurora; quella tenera scossa onde l' erbe rugiadose e i fiori socchiusi risveglia a dispiegare la pompa dei nativi colori; e quelle piante pieghevoli, le quali al dolce tremolare dei

raggi dell' oriente, pare colle frondi lievemente incurvate salutino l' arrivo del luminoso pianeta. Questi ed altri giustissimi vanti potrebbono schierare i venti a convincerci della copia dei moltiplici beni, che a noi apportano. Per la quale dovizia di doni i Gentili si commossero ad adorarli siccome numi. Augusto signore del mondo consecrò loro un tempio: e l' esercito greco vincitore di Troja a placarne lo sdegno sacrificò ai venti una reale fanciulla. Per ciò stesso gran dono si riputò quello di Eolo re della ventosa Lipari, e signore dei venti, che imprigionati frenava dentro una montana caverna, tutta sasso vivo e selce cruda, puntellata con rupi che le faceano speroni e fortezza, gran dono, dico, si reputò il regalare ad Ulisse un otre, dentro cui stavano chiusi i venti, onde potesse valersene a suo talento. Volea Ulisse volgere a ponente? schiudea dall'otre

il vento euro, che l' onde promovendo al tramonto, colà lo guidasse. Ritornava verso l' oriente? rimettea l' euro in prigione, e apriva il varco al greco, che dall' opposta parte soffiando il consegnava a quei lidi. E così all' uopo altri venti traea dall' otre, in quella guisa, che per voi si cavano dalla borsa i zecchini. In questo modo Ulisse veleggiava libero ad ogni piaggia, e volgea la prora ad ogni porto. Queste favolose immagini spiegano il gran tesoro dei venti. Certamente non sarebbe picciolo monarca chi comandasse a tali sudditi. Che bravi corsieri! Quai veloci lacchè! Che truppe d' eserciti sovvertitori, che porterebbono a volo cavalli e cavalieri come altrettanti Bellerofonti! Ma questi messaggieri alati non vogliono fare al modo nostro. O vengono essi dalla pressione dei pianeti, che col caldo e col freddo l' aria rarefanno o condensano; ovvero, come

vuole Aristotile, dall' aride e focose esalazioni che sbucano dalla terra, il fatto si è, che nascono nei nostri campi, si generano nei nostri monti, si sprigionano dalle nostre acque; ma nati nel nostro non ci vogliono conoscere per padroni. Al più voi potete vantare di suscitar qualche tenue auretta col breve comando del vostro ventaglio. Da ciò stesso comprendete l' ingiusta inimicizia che voi nudrite contro del vento, che quando voi non l' avete, implorate il suo favore con arte. So bene che direte di non prenderla contro il buon tratto di zefiro; nè contro il cortese alitare di un soave ponente, ma bensì contro i venti torbidi furiosi indiscreti inurbani, che ora vi scompigliano l'attillatura, ora vi frastornano il capo, ora vi cagionano delle infreddature. Ma voi in allora non vi dovete corrucciare col vento, come non vi sdegnate col giojelliere, quando con

morse lime e strettoj tormenta le vòstre gemme, onde più vivaci scintillinó nelle adunanze; nè vi adirate col fabbro, che martellando conforma il vostro cocchio, onde con fastó pompeggiate nel corso. Allora i venti si esercitano per voi in utili lavori, come fedeli vostri servi ed amici; e quantunque furibondi imperversano, adempiono i loro uffizj; e vi avvisano di cedere loro il campo; come vi ammoniscono i vostri servi di ritirarvi nel gabinetto, quando essi scopano l' appartamento. Statevi dunque in allora sulle difese; e compiacetevi a un tempo di que' buoni servigj che i venti vi prestano. Quindi è che dopo il vento l' aria è più cribrata e lucida, e viene da un certo balsamo volatile consolata, e di un' elastica forza rinvigorita, che invita ad aprire il varco a certe ampie respirazioni, che il cuore dilatano, e pare che donino la vita. Perciò

stesso appena dal letto alzato nel fresco mattino spalanco la finestra, e ad essa affacciandomi per alquante respirazioni bevo una tazza di quell' aria vergine, e dopo questa bevanda la chiamo dentro della mia stanza a risvegliare l' altr' aria, che sonnacchiosa meco dormiva; e ordino che la cacci in bando, e vada in corso con euro a lavarsi in qualche fiume, onde ripigli la perduta sua vigoría; e intanto sottentra l' aria novella, la quale intorno mi si aggira, e mi conforta a più benefica ed utile respirazione. Fate lo stesso voi pure per la felice vostra conservazione, all' onor della quale avrò sempre una compiacenza giustissima di rinnovarmi ec.

CON PERMISSIONE.

INDICE

DELLE LETTERE.